



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 13

**COMMISSIONI RIUNITE E CONGIUNTE**

3<sup>a</sup> (Affari esteri, emigrazione), 5<sup>a</sup> (Programmazione economica, bilancio) e 14<sup>a</sup> (Politiche dell'Unione europea) del Senato della Repubblica

e

III (Affari esteri e comunitari), V (Bilancio, tesoro e programmazione) e XIV (Politiche dell'Unione europea) della Camera dei deputati

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEGLI AFFARI EUROPEI  
ENZO MOAVERO MILANESI SUGLI ESITI  
DEL CONSIGLIO EUROPEO DEL 7 E 8 FEBBRAIO 2013

13<sup>a</sup> seduta: giovedì 14 febbraio 2013

Presidenza del presidente della 3<sup>a</sup> Commissione del Senato della Repubblica DINI

## I N D I C E

Comunicazioni del ministro degli affari europei Enzo Moavero Milanesi  
sugli esiti del Consiglio europeo del 7 e 8 febbraio 2013

* PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 4, 12 e <i>passim</i>
* BONINO (PD), senatrice . . . . .	13
BRUNETTA (PdL), deputato . . . . .	3, 4, 15
CAMBURSANO (Misto), deputato . . . . .	18
* DUILIO (PD), deputato . . . . .	27
FORMICHELLA (PdL), deputato . . . . .	18
LA MALFA, (Misto-Lib. Dem-MAIE), deputato . . . . .	3
LIVI BACCI (PD), senatore . . . . .	24
MARCENARO (PD), senatore . . . . .	17, 29
* MARINARO (PD), senatrice . . . . .	19
MOAVERO MILANESI, ministro per gli affari europei . . . . .	5, 13, 29
* PIANETTA (PdL), deputato . . . . .	21
TEMPESTINI (PD), deputato . . . . .	26
VELTRONI (PD), deputato . . . . .	22

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

*Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Coesione Nazionale (Grande Sud-Sì Sindaci Popolari d'Italia Domani-Il Buongoverno-Fare Italia): CN:GS-SI-PID-IB-FI; Fratelli d'Italia-Centrodestra Nazionale: FDI-CDN; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI-Centro Democratico): Per il Terzo Polo:ApI-FLI-CD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-Diritti e libertà: Misto-DL; Misto-La Destra: Misto-LD; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Movimento dei Socialisti Autonomisti: Misto-MSA; Misto-Partito Pensionati: Misto-PP; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.; Misto-SIAMO GENTE COMUNE Movimento Territoriale: Misto-SGCMT; Misto-Unione Democratica Consumatori: Misto-UDCON.*

*Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro per il Terzo Polo: UdCpTP; Futuro e Libertà per il Terzo Polo: FLpTP; Popolo e Territorio (Noi Sud-Libertà ed Autonomia, Popolari d'Italia Domani-PID, Movimento di Responsabilità Nazionale-MRN, Azione Popolare, Alleanza di Centro-AdC, Intesa Popolare): PT; Italia dei Valori: IdV; Misto: Misto; Misto-Centro Democratico: Misto-CD; Misto-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MpA-Sud; Misto-Liberal Democratici-MAIE: Misto-LD-MAIE; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Repubblicani-Azionisti: Misto-R-A; Misto-Autonomia Sud-Lega Sud Ausonia-Popoli Sovrani d'Europa: Misto-ASud; Misto-FareItalia per la Costituente Popolare: Misto-FCP; Misto-Italia Libera-Popolari Italiani-Popolari per l'Europa-Liberali per l'Italia-Partito Liberale Italiano: Misto-IL-PI; Misto-Grande Sud-PPA: Misto-G.Sud-PPA; Misto- Iniziativa Liberale: Misto-IL; Misto-Diritti e Libertà: Misto-DL.*

*Interviene il ministro per gli affari europei Enzo Moavero Milanesi.*

*I lavori hanno inizio alle ore 12,05.*

*PROCEDURE INFORMATIVE*

**Comunicazioni del ministro degli affari europei Enzo Moavero Milanesi sugli esiti del Consiglio europeo del 7 e 8 febbraio 2013**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del ministro degli affari europei Moavero Milanesi sugli esiti del Consiglio europeo del 7 e 8 febbraio 2013.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo anche sul canale satellitare e sulla *web-TV* e la trasmissione del segnale audio con diffusione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Do il benvenuto al ministro Moavero Milanesi, ma prima di cedergli la parola, chiedo ai deputati e senatori qui presenti se ci siano richieste preventive di intervento o chiarimento.

LA MALFA (*Misto-Lib. Dem-MAIE*). Signor Presidente, vorrei che il Ministro aggiungesse qualche parola sulla lettera inaspettata del commissario europeo Olli Rehn, indirizzata ai Ministri delle finanze europei, che sembrerebbe aver cambiato profondamente l'impostazione della politica economica europea e che quindi riveste un certo interesse. Vorrei quindi che, al termine della sua esposizione sull'esito del Consiglio europeo del 7-8 febbraio, il Ministro potesse fornire qualche elemento sul rilievo di questa lettera e su come il suo contenuto possa eventualmente cambiare le cose.

BRUNETTA (*PdL*). Signor Ministro, l'amico professore La Malfa mi ha anticipato, perché anch'io ritengo che la lettera di Olli Rehn sia paragonabile ad un fulmine a ciel sereno, dal momento che cambia completamente l'impostazione di politica economica dell'Unione europea e pone in una luce diversa quanto è stato raggiunto nell'ambito dell'ultimo Consiglio europeo in materia di bilancio.

Pertanto, chiederei all'amico Ministro di non posticipare il suo commento su tale questione alla fine della sua esposizione, ma di trattare le due questioni in maniera connessa, perché non si può pensare di giudicare come sia andata una trattativa sul bilancio se non alla luce della linea di

politica economica. Siccome pare che la linea di politica economica sia cambiata, occorre valutare congiuntamente le due questioni.

PRESIDENTE. Onorevole Brunetta, chiederei all'onorevole Ministro di fare dei commenti su questa questione, così come sia lei e che l'onorevole La Malfa avete richiesto, ma alla fine del nostro incontro. All'ordine del giorno di oggi vi sono i risultati del negoziato sul quadro finanziario ed è su questo che ci dobbiamo prima di tutto concentrare.

Le consiglieri anche, se mi permette, onorevole Brunetta, di non affrettarsi a trarre conclusioni troppo importanti dalle dichiarazioni di Rehn. Sentirò il Ministro dell'economia e delle finanze, con il quale non ho ancora parlato, ma a mio modo di vedere non siamo di fronte ad un cambiamento della linea di politica economica. Mi sembra soltanto che la lettera voglia porre maggiormente l'accento sui fattori da prendere in considerazione quando si considera il Patto di stabilità, in particolare dando maggior rilievo alla fase del ciclo in cui ci si trova (in questo momento discendente) al fine di tenerne conto anche nella determinazione degli obiettivi di finanza pubblica per l'anno di cui stiamo parlando. Credo che solo di questo si tratti e che non ci sia un cambiamento fondamentale.

BRUNETTA (*PdL*). Presidente, ho letto con attenzione la lettera.

PRESIDENTE. Forse il commissario Rehn dovrà chiarire quello che ha scritto, ma dubito che ci sia un cambiamento di impostazione.

Signor Ministro, non voglio rubare ulteriore tempo alla sua esposizione e al successivo dibattito. Lei la scorsa settimana, alla vigilia del Consiglio, ci aveva esposto con grande chiarezza lo stato del negoziato e le questioni alle quali attribuiamo una maggiore importanza. Innanzitutto, abbiamo espresso un giudizio di forte critica rispetto ad un bilancio all'insegna del contenimento piuttosto che dell'espansione, una posizione questa condivisa dal Parlamento europeo, che – come sappiamo – nell'*iter* successivo ha comunque un potere decisionale forte, potendo respingere il regolamento relativo al quadro finanziario.

La seconda «linea rossa» riguardava la riduzione del nostro saldo netto negativo.

La terza raccomandazione concerneva l'opportunità di non ridimensionare oltre un certo limite alcune essenziali politiche di spesa. Lei ci aveva segnalato, in particolare, parlando della politica agricola, ma anche delle politiche di coesione, anche questioni minori – da un punto di vista quantitativo, ma non qualitativo – come l'Erasmus e il Fondo per la disoccupazione giovanile. Ci aveva però avvertito della complessità del negoziato e dell'articolazione delle posizioni dei vari Paesi e ci aveva illustrato con chiarezza le difficoltà di dire di no di fronte alla volontà prevalente e convergente di chiudere il negoziato. Non chiudere il negoziato – come lei aveva sottolineato – avrebbe probabilmente causato ripercussioni negative e trasmesso l'immagine di un'Europa incapace di decidere. Alla fine una

convergenza in seno al Consiglio c'è stata ed è stata una decisione unanime.

Avverto che il documento conclusivo del Consiglio è a disposizione di tutti i deputati e senatori e che ad esso è allegata una pregevole nota, preparata dagli uffici, che evidenzia le novità rispetto al precedente quadro finanziario, in particolare le voci e le politiche sulle quali sono andate ad incidere concretamente le decisioni del Consiglio europeo.

Cedo ora la parola all'onorevole Ministro.

MOAVERO MILANESI, *ministro per gli affari europei*. Signor Presidente, vorrei ringraziare anzitutto lei e i membri delle Commissioni di Camera e Senato qui riunite per aver dato la possibilità al Governo di illustrare gli esiti di questa ulteriore e delicata tornata europea, delicata perché ha riguardato un soggetto importante come il bilancio per il funzionamento dell'Unione, e una serie di elementi che il presidente Dini ha testé richiamato.

Sono altresì disponibile per una prima analisi della lettera del commissario Olli Rehn, pur consci del fatto che il membro del Governo primariamente deputato a fornire un'interpretazione di tale lettera è il Ministro dell'economia e delle finanze. Tuttavia, anch'io l'ho letta con grande interesse, come del resto questo genere di epistole meritano.

Vorrei prima parlarvi degli esiti del Consiglio europeo del 7-8 febbraio. Per comprenderli bene bisogna anzitutto leggere con attenzione le risultanze, sia dal punto di vista delle conclusioni che dei dati numerici. Volendole raffrontare con proposte precedenti, al fine di valutarne il risultato, credo che sia il caso di prendere a riferimento la proposta rivista della Commissione europea del luglio 2012, anziché quella del luglio 2011 (che la Commissione aveva rapidamente abbandonato, correggendola con la proposta suddetta) e naturalmente la fase in cui ci trovavamo nel mese di novembre.

Il secondo elemento che può fornire una chiave di lettura, a mio parere, è dato dalla necessità di distinguere una dimensione e una prospettiva europea da una dimensione e una prospettiva nazionale, perché in un negoziato che riguarda il bilancio la dimensione di interesse nazionale è ben presente, direi addirittura che è intrinseca e connaturata alla stessa norma che poi prevede un consenso all'unanimità.

Iniziamo dalla prospettiva europea o europeista (personalmente, senza avere paura dei termini, preferirei definirla «prospettiva federalista europea»). Naturalmente rispetto a questa prospettiva e a questa dimensione non si può non nascondere la delusione: siamo delusi come europeisti, ma lo è ancor di più chi si definisce federalista europeo. Naturalmente non è contento il Governo che aveva sostenuto, unico tra i Paesi contribuenti netti, la proposta della Commissione per un incremento del bilancio.

Quanto al risultato, abbiamo circa 960 miliardi di euro in stanziamenti di impegno, che rappresentano l'1 per cento del reddito nazionale lordo europeo, e 908,4 miliardi di euro (il 4 dopo la virgola dà l'idea

del negoziato che al riguardo si è svolto per la prima volta con grande attenzione) in termini di stanziamenti di pagamento. A questi si aggiungono 36,7 miliardi di euro relativi alle cosiddette rubriche fuori bilancio, quelle legate agli interventi emergenziali – che noi purtroppo conosciamo, avendone beneficiato – legati alle calamità naturali.

Se confrontiamo queste cifre con la proposta della Commissione del luglio 2012, che corrispondeva all'1,06 per cento del reddito nazionale lordo europeo, si riscontra indubbiamente un arretramento più accentuato rispetto ai pagamenti. Se raffrontiamo poi queste cifre al quadro finanziario 2007-2013, quindi al precedente esercizio di bilancio, risulta una riduzione di circa il 3,38 per cento, che rappresenta la prima riduzione nella storia dei bilanci della comunità europea e dell'Unione europea.

I Paesi che hanno domandato ed insistito per questa riduzione hanno sostenuto fino all'ultimo, come elemento fondamentale, la necessità che il bilancio dell'Unione europea, così come i bilanci nazionali, nel periodo di crisi dovessero dare un segnale di riduzione. Siamo quindi ad un po' più del 3 per cento di riduzione rispetto al bilancio precedente e ad una contrazione rispetto alla proposta della Commissione di portata maggiore, perché la Commissione aumentava leggermente il bilancio.

Parliamo dell'1 per cento, dell'1,05 e dell'1,06 per cento del reddito nazionale lordo dell'Unione europea. Se osassimo – e sottolineo questa espressione – comparare questo dato con il bilancio federale degli Stati Uniti, ci muoveremmo nell'ordine del 24,7 per cento del reddito nazionale lordo, con una differenza subito evidente tra un contesto compiutamente federale ed uno che non lo è ancora e che, sotto questo profilo, temo sia ancora abbastanza lontano dall'esserlo.

Per quanto attiene al profilo riguardante la dimensione europea, dobbiamo considerare che un numero consistente di Stati contributori netti – sostanzialmente tutti, tranne la Francia e l'Italia – aveva chiesto maggiori riduzioni. In particolare, tra gli Stati che avanzavano questo tipo di richiesta, tutti – ad esclusione della Germania – chiedevano che la cifra di bilancio iniziasse con il numero «8», scendendo quindi sotto i 900 miliardi: in questo senso si è quindi contenuta la spinta alla riduzione.

Il Parlamento europeo, su cui dirò poi due parole, aveva fatto sapere informalmente che una cifra di 960 miliardi in termini di impegni poteva essere ritenuta accettabile: questa cifra noi la ritroviamo e come Governo ci siamo battuti affinché non si scendesse al di sotto della stessa. Faccio notare peraltro che, dal punto di vista degli stanziamenti per pagamenti, il Parlamento europeo si riferiva ad una cifra di 930 miliardi, mentre siamo ad una cifra di 908.

Per quanto riguarda, invece, la dimensione relativa all'interesse italiano nel negoziato, se lasciamo da parte il tradizionale interesse europeista del nostro Paese – che credo condividiamo e che comunque, in generale, una maggioranza del Parlamento ed il Governo condividono – e passiamo a considerare essenzialmente l'interesse nazionale più in senso stretto, è possibile fare un'analisi dello stesso sotto diversi punti di vista.

Il primo è inevitabilmente quello relativo ai saldi netti negativi, perché il nostro Paese è un contribuente netto, in maniera stabile dall'inizio degli anni 2000, pur essendolo stato in maniera discontinua già dagli anni Novanta e, addirittura, dalla fine degli anni Ottanta. In effetti, dal momento che nei consuntivi noi spendevamo regolarmente meno di quanto ci veniva assegnato, risultavamo nei fatti un contribuente netto, anche se a livello tabellare e teorico non lo eravamo ancora; lo siamo comunque stabilmente dalla fine degli anni Novanta inizio degli anni 2000. Da allora abbiamo un saldo netto negativo che, nel periodo medio 2007-2011, a quanto risulta dai nostri conti (vale a dire quelli della Ragioneria generale dello Stato e della Commissione europea), è di meno 4,5 miliardi. Noi sappiamo, però, che il periodo intero di bilancio arriva fino al 2013 per il periodo 2007-2013; nel 2011 avevamo raggiunto un picco di meno 6 miliardi; bisognerà vedere come ci collocheremo nel 2012 e nel 2013. Naturalmente, aumentando la capacità di impegno dei fondi, in particolare di quelli per le politiche di coesione, potremo migliorare, ma non è detto che poi il saldo medio finale sul periodo 2007-2013 sarà effettivamente limitato a meno 4,5 miliardi.

Stanti i risultati raggiunti nell'ambito del Consiglio europeo della settimana scorsa, abbiamo una proiezione della Ragioneria generale dello Stato e della Commissione europea per un saldo medio nell'intero periodo 2014-2020 di 3,8 miliardi: questo ci porterebbe ad un risparmio in termini di saldi netti negativi tra i 600 ed i 700 milioni annui sul periodo 2014-2020.

Tale situazione, se raffrontata a quella di altri Paesi contribuenti netti con i quali di solito ci compariamo (mi riferisco, ad esempio, a Francia e Germania), risulta migliore: noi miglioriamo il saldo netto negativo, mentre gli altri Paesi vedono il saldo netto negativo aggravarsi per cui, detto in termini più correnti, pagheranno di più.

Il secondo aspetto che vorrei evidenziare, sempre per quanto concerne la prospettiva dell'interesse italiano in senso stretto, è il confronto con la prosperità relativa, che costituisce un importante parametro di riferimento. Nel periodo 2007-2011 il saldo netto medio negativo (meno 4,5 miliardi in termini assoluti) corrisponde ad un meno 0,28 in termini di reddito nazionale lordo italiano, che è sostanzialmente compatibile con l'indice di prosperità relativa di quel periodo, valutato tra 101 e 102 per il nostro Paese. Il picco del 2011, augurandoci che tale sia stato il dato di meno 6 miliardi di quell'anno, ci porterebbe invece ad un notevole squilibrio perché, avendo nel 2011 un indice di prosperità relativa declinante verso il 100, passeremmo ad un saldo netto negativo in termini di percentuale sul reddito nazionale lordo di meno 0,31. Quindi sostanzialmente l'equilibrio c'è finché siamo nella media delle cifre del periodo 2007-2011: se ci teniamo in questa media, possiamo dire che nel periodo precedente c'è stato un equilibrio.

Se guardiamo invece al futuro, abbiamo purtroppo una proiezione, elaborata sui dati della Commissione, che vede negli anni a venire la nostra prosperità relativa declinare e collocarsi a 96 come cifra media di raf-

fronto ad una media europea pari a 100 nel 2014. Il saldo negativo di meno 3,8 miliardi che noi stimiamo – dico noi perché i dati della Commissione europea e della Ragioneria generale dello Stato combaciano – pari a meno 0,23 del reddito nazionale lordo, coincide effettivamente con quel 96 di prosperità relativa cui ho accennato poc'anzi: per gli amanti dei grafici sono disponibili delle curve che illustrano tale corrispondenza.

Facendo poi una considerazione di insieme in termini non cifrati, l'Italia è, insieme al Belgio, l'unico Paese contribuente netto a migliorare rispetto al ciclo attuale la propria posizione in ordine al rapporto tra saldo netto negativo e prosperità relativa Paese. Naturalmente per confermare e per consolidare questo miglioramento sarà fondamentale la nostra capacità di spesa dei fondi che ci vengono assegnati perché, non spendendo le risorse assegnate al Paese, inevitabilmente queste non figurano nell'attivo, aggravando così lo squilibrio.

Un terzo profilo nell'ambito dell'analisi riguardante l'interesse italiano è poi quello relativo ai miglioramenti che il Governo ritiene di aver ottenuto – se vogliamo usare questa espressione – nel corso del negoziato. Nel complesso, rispetto a quella che era stata la proposta della Commissione con la quale ci confrontiamo e la prima bozza di negoziato presentata dal presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy, l'Italia ha ottenuto fondi aggiuntivi per 3,5 miliardi di euro sui sette anni. A questi si aggiunge un minor costo a carico dell'Italia del sistema, purtroppo confermato – lasciatemelo dire – dei meccanismi di correzione, o sconto che dir si voglia, che compensano gli eccessivi disavanzi di alcuni Paesi contribuenti netti. Dal momento, però, che tale sistema per la prima volta è stato modificato riducendone l'impatto, il nostro Paese si troverebbe a risparmiare circa 600 milioni in termini di contribuzioni rispetto al periodo precedente a questi sconti, che si andrebbero ad aggiungere *pro quota* a quei 3,5 miliardi cui facevo prima riferimento. Questi 3,5 miliardi si declinano nei modi che conoscete, in quanto ripresi nella nota di cui disponete, ragion per cui non entrerò nel dettaglio delle cifre, a meno che non vi siano richieste in tal senso. Tali risorse sono destinate comunque in misura considerevole alla politica agricola comune, che è quella in cui soffriamo l'arretramento maggiore, ed alla politica di coesione, in seno alla quale vengono recuperate risorse per le Regioni del Mezzogiorno.

Non dimentichiamo a questo proposito che, nel complesso della politica di coesione, l'Italia perde in misura minore di quanto si perda nel taglio di questa rubrica a livello di bilancio e, soprattutto, di quanto perdano gli altri Paesi cosiddetti Euro 15, cioè tutti i Paesi salvo i 10 più 2 entrati a far parte dell'Unione a seguito dell'allargamento del 2004 e del 2007. Nell'ambito dei fondi coesione assegnati all'Italia, nella proposta della Commissione si riscontrava un incremento degli stanziamenti per le Regioni del Centro-Nord, confermato anche nel risultato finale. Ciò è dovuto all'inserimento di alcuni parametri che consentono alle nostre Re-



gioni del Centro-Nord che soffrono di problemi di declino industriale di disporre di più fondi rispetto a quelli previsti dal programma precedente.

Era previsto un decremento maggiore per le Regioni del Mezzogiorno, il che è un po' paradossale rispetto all'idea che noi normalmente abbiamo della situazione del nostro Paese, e tale situazione è stata in buona misura compensata da questi fondi aggiuntivi.

All'interno delle risorse con carattere «coesione», segnalo che – ne avevo parlato anche nell'ambito di una precedente audizione – è stato salvaguardato il cosiddetto fondo alimentare per gli indigenti, che ammonta a 2,5 miliardi a livello europeo; aggiungo che il nostro è tra i Paesi che meglio utilizzano questo fondo, contrariamente a quanto invece accade normalmente per le altre risorse europee. Peraltro, trattandosi di un fondo ad alto valore etico ci è sembrato importante conservarlo; va anche detto che le nostre strutture di volontariato, che sono spesso quelle che utilizzano questo genere di fondo per gli indigenti, dimostrano di essere più efficaci di tante strutture pubbliche centrali, regionali o locali, fornendo quindi al riguardo anche un esempio di buone pratiche.

È stato poi creato un nuovo fondo, con una capienza di 6 miliardi di euro per interventi a livello europeo a favore della lotta contro la disoccupazione giovanile: anche questo è un punto rispetto al quale ci siamo molto impegnati.

Un ultimo profilo sotto il quale può essere analizzata la posizione d'interesse italiano è la comparazione con il precedente quadro di bilancio: da 993 miliardi in termini di impegni e 960 in termini di pagamento, si è ora passati a 960 miliardi in termini di impegni e 908 in termini di pagamento. All'interno di questi però la posizione italiana subisce una contrazione dei contributi diretti destinati alla politica agricola di circa un miliardo, mentre vi è un miglioramento sul versante dello sviluppo rurale. In termini di contributo all'agricoltura il ministro Mario Catania mi riferiva che sostanzialmente invece di 400 euro per ettaro se ne dovrebbero ricevere 384.

I fondi per lo sviluppo rurale sono importanti perché sono quelli che consentono gli investimenti nell'attività agricola, essi sono quindi rivolti alla crescita ed al miglioramento qualitativo e va detto che negli ultimi anni se n'è fatto un uso piuttosto buono.

Quanto alla politica di coesione, come già accennato, la situazione è quella di un sostanziale riequilibrio tra il vantaggio che era già garantito alle Regioni del Centro-Nord dalle proposte base e quello che abbiamo potuto ottenere di ulteriore per le Regioni del Centro-Sud. Tra l'altro, nell'ambito del miliardo e mezzo in più destinato alle politiche di coesione, i 500 milioni a beneficio delle Regioni del Mezzogiorno sono destinati ad aree non urbane e quindi vanno ad incidere nuovamente su aree più periferiche ed anche rurali.

Globalmente, tornando quindi al bilancio generale, sono stati incrementati i fondi per il capitolo relativo alla giustizia e agli affari interni; vi è stato inoltre un leggero incremento degli stanziamenti relativi alle relazioni esterne che comprendono la politica di vicinato e quindi riguar-

dano il Mediterraneo ed il Medio Oriente, aree che per noi sono di interesse diretto. Sono state invece ridotte le spese di funzionamento amministrativo e vi è stata – come già segnalato – una flessione degli stanziamenti destinati all'agricoltura e, in misura minore, di quelli a favore delle politiche di coesione. Vi è stato un aumento – e questo è un dato da tenere presente – dei fondi destinati più propriamente alla crescita ed allo sviluppo, pertanto le risorse per la ricerca, per le grandi reti, e per le interconnessioni europee registrano un incremento significativo rispetto al ciclo di bilancio precedente, pur se non nei termini proposti dalla Commissione nel 2012.

Come preannunciatovi già nella scorsa occasione, nell'ambito dei fondi per le interconnessioni europee, il cosiddetto *Connecting Europe*, gli stanziamenti per i trasporti sono quelli che mantengono il livello più elevato rispetto alla proposta originaria della Commissione.

La contrazione si manifesta in modo più accentuato in riferimento al settore delle telecomunicazioni, dove peraltro sono molto più presenti gli investimenti privati spontanei a prescindere dalla funzione catalitica e di stimolo dei fondi pubblici.

Vorrei svolgere due ultime considerazioni. Per quanto riguarda la situazione negoziale che ci ha poi portati a dare il nostro assenso al pacchetto finale che si è venuto confezionando, segnalo che alcuni dei Paesi contribuenti netti maggiori – cui ho già accennato – che hanno anche i disavanzi maggiori, spingevano per riduzioni ulteriori e che si è giunti ad un risultato finale di indubbio contenimento; la Germania ha sostanzialmente svolto una mediazione nei confronti dei Paesi che chiedevano riduzioni ancora più forti, pur chiedendo anch'essa la riduzione alla quale poi si è pervenuti. L'elemento più sconcertante, per dirla in termini molto franchi, è stata la posizione dei Paesi cosiddetti beneficiari netti. Questi Paesi che traggono un beneficio netto dal bilancio avrebbero potuto avere un interesse ad un incremento del bilancio che avrebbe determinato un ampliamento anche del loro beneficio; in realtà, però, essi hanno costantemente mantenuto una posizione sostanzialmente acquiescente, nel senso che tenevano ad un accordo sul bilancio dal quale ricevono un beneficio qualsiasi esso fosse, anche se ovviamente non drammaticamente ridotto, ma non si sono battuti per contenere in modo particolare le riduzioni o per appoggiare la linea dell'aumento da noi sostenuta.

Rispetto a queste due posizioni, la Francia, il Belgio e l'Italia (Paesi contribuenti netti) e la Spagna (Paese ancora beneficiario netto, seppur di poco), hanno invece sostenuto l'opportunità di un bilancio più ambizioso per gli stessi motivi che abbiamo più volte condiviso. Tuttavia, la Spagna ed il Belgio, nel corso del negoziato, e successivamente anche la Francia e poi l'Italia, a fronte del pressante appello da parte del Presidente del Consiglio europeo e del Presidente della Commissione a trovare un accordo per evitare situazioni di impatto negativo – come anticipava prima il presidente Dini nella sua introduzione – sulla capacità di decisione della Commissione, hanno via via negoziato dei ritorni nazionali, cosa che, come già illustrato, abbiamo fatto anche noi.

Nell'assumere questa posizione, abbiamo tenuto presente però anche un altro fattore che è bene che sia chiarito perché, trattandosi di una normativa complessa, vi è il rischio di malintesi. Se non ci fosse stato l'accordo sul bilancio, ovvero, se ad esempio alcuni Paesi o magari uno solo (nel caso specifico il nostro) non avesse dato il proprio assenso, a parte le eventuali conseguenze collaterali, che sono tutte ipotetiche, si sarebbe entrati nella procedura dei bilanci annuali, detti dei dodicesimi provvisori.

Questa procedura ha due caratteristiche. La prima è che assume come tetto massimo il livello del bilancio del 2013 e, quindi, opera al di sotto di questo livello. Di conseguenza, noi avremmo avuto comunque, come tetto massimo, il livello del bilancio precedente e certamente non la proposta, più ambiziosa, della Commissione.

La seconda caratteristica è che all'interno di questa procedura si decide a maggioranza e, quando questo accade, diventa necessario cominciare a fare i conti perché, così come esistono le maggioranze, possono esserci anche le minoranze, e ricordo che nei meccanismi europei di maggioranza qualificata le minoranze contano solo se sono minoranze cosiddette «di blocco», cioè se impediscono il formarsi di una maggioranza qualificata.

Ricordo però che anche sommando i voti di Francia, Spagna, Belgio e Italia, non si arriva a una minoranza di blocco, laddove sommando il voto degli altri Paesi contribuenti netti, si arriva invece a formare tale minoranza. Il rischio da tenere presente, tra le altre considerazioni, era anche che, entrando in una procedura di bilancio annuale, la nostra posizione potesse, magari insieme a quella di qualche altro Stato membro, risultare minoritaria. In tal caso, si sarebbe arrivati a maggioranza ad una decisione, perdendo anche quella possibilità contrattuale che, invece, la decisione all'unanimità attribuisce ancora.

Per la prima volta il Parlamento europeo, ai sensi del Trattato di Lisbona, esprimerà il voto su questo risultato. Il presidente del Parlamento Schulz e i Capigruppo dei principali Gruppi parlamentari hanno espresso una forte contrarietà soprattutto rispetto al delta esistente tra la cifra stanziata per gli impegni (che forse è ancora accettabile per il Parlamento, stando alle anticipazioni) e quella relativa ai pagamenti, che invece non è considerata accettabile.

La procedura è nuova, e non è così meticolosamente definita dal Trattato. Si creerà immagino un negoziato, a valle del voto del Parlamento, che potrebbe anche essere segreto – il che svincolerebbe, evidentemente, maggiormente i membri del Parlamento europeo da eventuali indicazioni nazionali), ma non è del tutto evidente ciò che potrebbe accadere dopo.

Ripeto, stando alla lettera del Trattato, probabilmente si aprirà un negoziato tra il Parlamento europeo e il Consiglio, cioè tra i due organi legislativi. Questo negoziato, come tale, dovrebbe poi cercare di trovare una via di congiungimento tra le due visioni, per ipotesi – ma si tratta di una mia personale opinione – facendo salire la cifra dei pagamenti rispetto a quella degli impegni.

Come ultima considerazione riferisco gli elementi che abbiamo appreso da questo negoziato. Anzitutto, il bilancio dell'Unione europea a 27 (e ben presto a 28) costituisce effettivamente un gran carosello, messo insieme con criteri risalenti ad almeno 20 o 30 anni fa, che pertanto oggi risulta essere alquanto inadatto. Basti considerare che quasi i due terzi della spesa sono ancora concentrati sulle politiche agricole e di coesione. Di conseguenza, tutti gli Stati guardano i rientri di queste politiche, e c'è poca attenzione, a livello nazionale, per i fondi destinati alla crescita, all'innovazione, alla ricerca ed agli interventi di interconnessione europea, che sono valutati solo una volta accertata la cassa, in quanto assegnati con bandi di gara europei.

Il secondo elemento emerso da questo negoziato riguarda il Rapporto dei quattro Presidenti presentato ai Consigli europei di giugno, di ottobre e di dicembre, che evoca questa idea della capacità di bilancio, la *fiscal capacity*, per l'area dell'euro. Nel merito, se dovessi esprimere uno spassionato parere personale, alla luce di questi 12-13 mesi di negoziato sul bilancio classico, sarei portato ad affermare che l'idea di un bilancio per l'area dell'euro meriti la più grande attenzione, soprattutto per uscire dalle classiche rubriche di finanziamento attualmente previste e dall'attuale sistema rigido di risorse proprie, che si basa soprattutto sul contributo nazionale in base al reddito nazionale lordo. Diversamente, un bilancio dell'area euro, qualora ci si arrivasse nelle maniere dovute, potrebbe invece costituire un embrione, se non già un inizio, di bilancio federale, che potrebbe anche permettersi, come peraltro evocato dal Rapporto dei quattro Presidenti, del quale abbiamo parlato in precedenti audizioni, l'emissione di titoli di debito pubblico europeo, acquisendo così un ulteriore fondo di finanziamento.

Il terzo ed ultimo insegnamento che abbiamo tratto è che nell'ambito di questi negoziati il diavolo è da cercarsi nel dettaglio. Questa volta, grazie al grande lavoro svolto – al quale vorrei veramente rendere omaggio – dalla Ragioneria generale dello Stato, dai servizi per la coesione e dai servizi del Ministero dell'agricoltura e del Ministero dell'economia e delle finanze, alla collaborazione con il Ministero dello sviluppo economico, e grazie anche al nostro contributo come coordinamento europeo, siamo giunti al negoziato con una buona preparazione in termini di meticolosità delle cifre.

Sono state necessarie quattro riunioni con la Commissione per capire che ragionavamo sulle stesse cifre, sugli stessi parametri e con gli stessi criteri. Questo ci ha permesso di formulare, quantomeno, richieste precise nel momento del negoziato, e riteniamo che questi tre miliardi e mezzo in più che sono arrivati siano in larga parte figli di questo lavoro. Forse si poteva fare meglio, ma noi non siamo stato in grado di fare di più.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Ministro per la sua relazione. Prima di cedere la parola ai commissari, le chiedo di spiegare soltanto un punto.

I meccanismi di correzione sono rimasti invariati, ivi compreso il *rebate* all'Inghilterra?

MOAVERO MILANESI, *ministro per gli affari europei*. Il meccanismo inglese è rimasto invariato, ma questo – a meno di una svolta politica da parte inglese – già lo si sapeva, perché tale meccanismo non è sottoposto a scadenza.

Gli altri meccanismi, che erano sottoposti alla scadenza del 2013, sono stati invece corretti al ribasso. Questo permette a noi, e naturalmente anche ad altri Paesi, di risparmiare i 600 milioni di cui parlavo prima. Questi meccanismi sono ulteriormente sottoposti a scadenza, nel 2020. Esiste anche un impegno politico non scritto di effettuare una revisione di questo sistema, così come la Commissione, e noi stessi, avevamo proposto.

BONINO (PD). Signor Ministro, non entrerà nel merito dei calcoli delle pur sostanziose briciole ottenute dall'Italia, perché ne abbiamo discusso già nella scorsa occasione, il mio intervento sarà quindi eminentemente politico.

Lei ha dichiarato che il Governo è deluso dall'esito del negoziato dal punto di vista dei grandi numeri; non si capisce, però, in che cosa si traduca questa delusione, considerato che in termini politici una delusione non si traduce certo in un voto positivo, diversamente non si comprende bene di che delusione si tratti!

È evidente che, pur conoscendo tutti i meccanismi, come ad esempio quello dei dodicesimi, se ci si limita a prendere atto della fotografia, non resta che concludere che questa volta è andata così e che le prossime volte non potrà che andare nello stesso modo.

Intervenendo nella precedente audizione ricordo di aver utilizzato una parola piuttosto forte, affermando che, politicamente, questa proposta di bilancio rappresentava un insulto. Ebbene, oggi, alla luce di quanto accaduto non solo riutilizzo lo stesso termine, ma lo confermo, e a maggior ragione. Quello che abbiamo strappato, infatti, non è un *rebate*, ma si tratta di fondi e quindi, anche se la crescita ripartirà nel 2014, noi resteremo sempre legati alla stessa dinamica.

Molto più semplicemente, desideravo segnalare due aspetti. Su questo tema si sta attivando il Movimento europeo, e personalmente spero che questo bilancio possa essere respinto dal Parlamento europeo.

Lo affermo con profondissima convinzione, da europeista, proprio perché considero un grave errore l'aver accettato questo bilancio; certamente il non farlo avrebbe aperto una crisi. Ma, del resto, se si pone un veto, è indubbio che si apra una crisi. Ricordo che sono in programma altri vertici: uno ad aprile, come è noto, ed uno a giugno.

Torno comunque a ribadire che l'aver bloccato non solo il nostro Paese, ma l'Europa per sette anni sulla base di questo bilancio è, a mio avviso, un grave errore politico.

Ho sostenuto e sostengo questo Governo, ma, se posso permettermi di manifestare la mia opinione, questo è l'errore più grave che l'Esecutivo abbia compiuto, perché con tale scelta si fossilizza la situazione per sette anni, una prospettiva che è esattamente contraria a tutto quello che ci siamo detti nel corso delle precedenti occasioni. Peraltro, vorrei ricordare che durante la precedente audizione alla Camera non un collega sia intervenuto a sostegno del bilancio complessivo e dei tagli previsti in materia di politica estera, ricerca e innovazione. Mi chiedo quindi di che cosa si parli la domenica nei convegni che trattano di un'Europa più forte e orientata alla crescita, quando poi si procede in senso del tutto contrario!

Alla fine del suo intervento lei ci aveva messo in guardia, sottolineando come anche il non decidere possa avere impatti negativi. Questo è certamente possibile, tuttavia decidere in questo modo è sin troppo facile, perché farlo significa mandare un messaggio molto chiaro in cui si afferma che di Europa della crescita non si parla, né se ne parlerà più, in una situazione in cui le alleanze vanno dove vogliono! A questo riguardo devo dire che è di questa mattina addirittura l'appoggio francese alla candidatura dell'India come membro permanente del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Credo quindi che sia meglio fare attenzione alle alleanze e forse anche capire che il problema non è prenderne atto a tavolino, ma riuscire a inserire una nuova dinamica che, se necessario, può passare anche per tre mesi di crisi!

Non pronuncio neanche una parola sulla nuova lettera del commissario Rehn, che francamente aggiunge un altro elemento non indifferente al ragionamento. Occorre infatti considerare – è inutile ignorarlo – che il primo beneficiario di questa nuova flessibilità dei criteri di stabilità, che peraltro apre un vaso di Pandora non indifferente, è la Francia. Se poi ci vogliamo dire che in coda ci siamo anche noi, è vero; rimane tuttavia il fatto che dobbiamo chiederci a cosa ci stiamo riferendo e se vogliamo ancora parlare di Europa delle regole.

Per questi motivi e senza entrare nei calcoli, che pure conosciamo, a me sembra che davvero sia stato commesso un errore per la prospettiva europea e – *ad adiuvandum* – anche per il nostro Paese. Mi auguro davvero che questa iniziativa del Movimento europeo e del Parlamento europeo riesca ad aprire una crisi, perché forse è di questo che abbiamo bisogno, piuttosto che andare avanti così come stiamo facendo. Da due anni, infatti, rispetto alla crisi economico-finanziaria si procede con piccole correzioni cui aggiungiamo anche il piccolo aggiustamento del bilancio; ci presentiamo al mondo (e lo avremo anche deciso a 28) con un bilancio di 146 miliardi l'anno, ovvero di poco superiore a quello della Lombardia o del dipartimento di Marsiglia, e per di più operando tagli su settori chiave del futuro, anche perché sull'agricoltura noi non siamo nella situazione francese.

In conclusione, ribadisco che le decisioni prese costituiscono a mio avviso un grave errore politico.

BRUNETTA (*PdL*). Signor Presidente, signor Ministro, come è noto, i bilanci sono gli atti supremi di espressione delle democrazie. Le democrazie, infatti, si esprimono periodicamente in maniera contabile e quantitativa attraverso i bilanci che vengono approvati dalle istituzioni parlamentari; questo è tanto più vero nelle democrazie con sistemi federali, dove i bilanci rappresentano l'elemento sommo di compromesso all'interno delle singole tensioni ed esigenze dei *partner* del sistema federale.

Pertanto, quando analizziamo il bilancio 2014-2020 (ma anche i precedenti), non possiamo sottrarci alla responsabilità di contestualizzare questi difficili processi di approvazione all'interno di un percorso e di chiederci dove stiamo andando. Infatti, prima di seguire un approccio riduzionistico, vale a dire analizzando posta per posta, vantaggio o svantaggio, cifra su cifra, noi dovremmo in primo luogo adottare un approccio olistico, cioè d'insieme, proprio per capire se nella costruzione federale europea siamo andati avanti o indietro. Questo è il primo punto.

A questo primo elemento è opportuno aggiungere il contesto della crisi, considerato che questo bilancio non arriva in un momento normale (devo dire che non ne viviamo da un po' di tempo), ma all'interno di una crisi che colpisce gli Stati Uniti, l'Europa e il mondo intero da metà del 2007. Mi riferisco all'ultima crisi, quella dei mutui *subprime*, che ha prodotto una serie di accelerazioni all'interno della costruzione europea, che tutti noi abbiamo visto come difficili, dolorose, ma anche molto importanti. Pensiamo alle accelerazioni in termini di controllo della finanza pubblica all'interno dei singoli Paesi: forse lo abbiamo dimenticato, ma dall'anno 2011 operiamo all'interno di procedure di bilancio omologate nell'Unione europea, che partono con il primo semestre e si concludono con il secondo semestre; partono con il Documento economico-finanziario (DEF) nella sessione di primavera e si concludono con i Consigli di dicembre, con meccanismi e sanzioni molto precisi. Tutto questo è frutto di un processo di convergenza nel controllo delle singole finanze pubbliche, che da molti di noi è stato visto come un portato positivo della crisi, perché essa ci obbliga a una convergenza, e quindi a fare più Europa.

All'interno di tutto questo processo, abbiamo un bilancio – come quello approvato all'unanimità – di compromesso regressivo, che non dà risposte e che vede l'opinione pubblica e le forze politiche italiane pressoché unanimi nel giudizio negativo. A tutto questo poi va aggiunto – e in termini recenti la lettera della commissario Rehn ne rappresenta solo l'ultima fase – un atteggiamento di confusione mentale della Commissione europea o un'assenza – ancora peggio – dell'Unione europea; in tale contesto, infatti, non abbiamo visto l'Unione, ma semplicemente l'affermarsi soprattutto dell'asse franco-tedesco all'inizio della crisi e della sola Germania nella seconda fase. Pertanto, noi non possiamo non preoccuparci, anche alla luce di questa sua relazione e presa di posizione a livello dell'ultimo Consiglio, dello stato di profonda crisi dell'Unione, che si caratterizza come l'ultimo passaggio della crisi stessa. L'Europa non ha saputo dare una risposta in maniera consapevole, non ha mai fatto – e di questo

ne abbiamo parlato più volte anche in questa sede – un’analisi pregiudiziale della crisi domandandosi di che tipo fosse; né ci si è interrogati su come la crisi dei mutui *subprime* si fosse riversata nel nostro sistema dell’euro o su come e sulla base di quale anamnesi e diagnosi della crisi fossero state assunte le decisioni di politica economica che oggi sembrerebbero però cambiare alla luce della lettera del commissario Rehn. Non c’è mai stato un passaggio di questo genere. È stata solo speculazione finanziaria? È stata debolezza dei debiti sovrani dei singoli Paesi? È stata la debolezza dei sistemi bancari? È stata quella dei singoli bilanci dei singoli Stati? Al riguardo non abbiamo mai avuto un’analisi corretta e coerente da parte dell’Unione europea.

Abbiamo avuto solo la terapia, che sta producendo effetti perversi. La terapia del rigore, fatta di «sangue, sudore e lacrime», sta producendo recessione. Sono di ieri o di questa mattina i dati sull’andamento del PIL dell’ultimo trimestre in alcuni grandi Paesi, come la Germania e la Francia, che dimostrano come gli andamenti già negativi siano ulteriormente peggiorati. Ciò vuol dire che per quanto riguarda il 2013 c’è una prospettiva recessiva, certamente della cosiddetta Eurozona e complessivamente dell’intera Unione, che – lo dice ormai anche l’ineffabile commissario europeo Olli Rehn – è il frutto delle politiche economiche, le quali – accettando, non accettando o accettando parzialmente, come dice Rehn, l’analisi di Olivier Blanchard, del Fondo monetario internazionale – non hanno considerato il cambiamento dei parametri all’interno di periodi profondamente recessivi.

Prendiamo atto del fatto che il commissario europeo Rehn ha letto con sei o otto mesi di ritardo il rapporto Blanchard, del Fondo monetario internazionale. Noi evidentemente siamo più aggiornati, visto che ne abbiamo già discusso nello scorso mese di ottobre, in sede di analisi della Nota di aggiornamento al DEF di settembre. Detto questo, non posso che condividere il giudizio politico negativo della collega senatrice Bonino – mi riservo di leggere con più attenzione il documento presentato – e do un giudizio complessivamente negativo, non tanto e non solo sulla decisione presa in sede di bilancio europeo per il periodo 2014-2020, ma sui più complessivi comportamenti dell’Unione europea nei confronti della crisi, di cui il bilancio è parte fondante e fondamentale. Lo dico, anche alla luce della lettera dell’ineffabile commissario Olli Rehn – dire «ineffabile» è dir poco – che sinceramente ha spiazzato tutti noi, in quanto il suo cambiamento di linea strategica e di politica economica – se così è – sembra quasi un: «Contrordine compagni!». Questo spiazzamento, per quanto riguarda l’Italia, ci fa fare tanti e cattivi pensieri, a partire dalla famosa lettera – un’altra lettera – della Banca centrale europea del 5 agosto 2011, in cui ci si chiedeva di anticipare il pareggio di bilancio al 2013: ricordo che il pareggio di bilancio era stato approvato dal Consiglio europeo solo un mese e mezzo prima, ovvero il 24 giugno 2011.

Occorre chiedersi dunque se con questa Europa, con questi strumenti e con questi commissari europei si sia in grado di costruire il futuro in questo nostro continente. Credo assolutamente di no e proprio per questo



ritengo che il Parlamento europeo non debba ratificare questo bilancio. È meglio un periodo di crisi costruttiva che rimetta le cose in discussione, magari anche con una Commissione diversa. L'attuale Commissione europea ha infatti dimostrato la sua assoluta incapacità e la sua subalternità nei confronti della Germania e quindi non è più in grado di guidare l'Unione europea.

MARCENARO (PD). Signor Presidente, desidero svolgere solo un breve intervento. Il ministro Moavero Milanesi sa – e lo ha verificato in questo lungo periodo – quanto abbiamo apprezzato la sua capacità di offrire un quadro di discussione razionale, competente e informato. Ciò ha aiutato il nostro lavoro nel corso di questi anni e gliene siamo grati. Gli strumenti e la chiave interpretativa che però oggi ci ha fornito, attraverso il suo dettagliato resoconto, sono a mio parere inadeguati al problema politico che stiamo affrontando.

Penso dunque che si tratti di una questione seria. Non voglio dilungarmi al riguardo, anche perché tutti sanno che la discussione su questo bilancio avviene nel quadro di una tensione e di uno scontro molto importanti, che hanno caratterizzato tutto il periodo che sta alle nostre spalle e che portava dentro di sé diverse prospettive. Stiamo dunque andando verso una decisione che, dal punto di vista politico, vede un netto risultato e una netta vittoria delle forze che si sono battute perché l'Europa svolgesse un ruolo minore. Il fatto inoltre che ciò avvenga in un contesto di questo tipo, in cui abbiamo ascoltato le posizioni del *premier* britannico sulle prospettive dell'Europa, aumenta la serietà della questione.

Non penso quindi che il Governo si possa sottrarre a una valutazione politica d'insieme, per verificare che cosa significhi questo bilancio, esaminandolo nel quadro d'insieme e non solo nei suoi particolari: oggi però il Ministro non lo ha fatto. Se si è in presenza di un Governo che, per la sua caratteristica di Esecutivo tecnico, pensa di non avere mandato pieno per affrontare un problema così delicato, a maggior ragione occorre allora tenere aperto lo spazio affinché, tra poche settimane, un Governo eletto dai cittadini possa intervenire su questo punto. Si rischia invece di chiudere in questo modo degli spazi di lotta politica, di confronto e di negoziato e di comprometterli. Può darsi che il Parlamento europeo scelga un indirizzo minimalista, come mi sembra il Ministro abbia ventilato, ma non è detto che sia così. Secondo me, muoversi in una direzione che chieda oggi al Parlamento europeo di prendere una responsabilità politica e non solo di giocare a uno spostamento di poste dentro un quadro sostanzialmente consolidato è una opportunità politicamente ancora realistica, su cui si può ancora lavorare, nello spazio che sta di fronte a noi.

Naturalmente – e mi rivolgo all'onorevole Brunetta – credo che bisognerà pur tenere conto di chi governa in Europa, perché le politiche che abbiamo di fronte sono il risultato dell'operato di qualcuno, sono il frutto di un'Europa in cui le forze conservatrici dominano di gran lunga i diversi Governi e orientano il quadro della Commissione europea e la sua parte politica, onorevole Brunetta, vi ha contribuito per lungo tempo. Mi scuso

per queste ultime frasi, perché non voglio in questa sede fare campagna elettorale, ma questo rimane un punto aperto nella nostra discussione.

FORMICHELLA (*PdL*). Desidero porre due quesiti diretti. Lei, signor Ministro, ha sottolineato, con ricchezza di dettagli, che l'Italia ha limitato i danni, attenuando l'impatto dei tagli di bilancio, specialmente nella politica di coesione. Ha anche sottolineato il fatto che c'è stato un riequilibrio, essenzialmente a favore delle Regioni del Centro-Nord. Vorrei però sapere quale è l'ammontare preciso delle risorse rispetto alle varie categorie di Regioni e dell'Italia nel suo complesso. Attualmente l'Italia riceve 28 miliardi di euro per le politiche di coesione, di cui circa 21 per il Mezzogiorno: vorrei dunque sapere quanti ne riceveremo, precisamente, nel periodo 2014-2020.

Lo scorso anno il commissario europeo Neely Kroes ha più volte ripetuto che l'Agenda digitale rappresenta un passaggio fondamentale per l'economia dell'Europa, definendolo addirittura il quarto pilastro dell'economia europea e si è recata nei vari Paesi europei per spiegare l'importanza di tale settore per lo sviluppo economico. In particolare, in una riunione della Conferenza degli organi specializzati in affari comunitari (CO-SAC) ha avuto modo di attaccare l'Italia per la scarsa alfabetizzazione in materia di *web*. All'interno del bilancio dell'Unione europea, per ciò che risulta dai documenti in esame, non c'è però alcuna specifica attenzione nei riguardi dell'Agenda digitale europea. Probabilmente, ma non credo, la voce riferita ai 1.000 milioni di euro per le telecomunicazioni può essere inserita all'interno dell'Agenda digitale. Vorrei capire perché sia stato tenuto fuori dal negoziato un elemento così importante.

CAMBURSANO (*Misto*). Signor Presidente, vorrei ringraziare innanzitutto il Ministro per la sua esposizione.

Al netto dei risultati positivi per il nostro Paese (i 3,5 miliardi di euro di risorse in più e i 600 milioni di euro di risparmi nel settennato), le valutazioni complessive che personalmente compio su come siano andate le cose e sull'esito del Consiglio europeo sicuramente non sono positive. Avevo già anticipato, nel corso dell'audizione precedente alla Camera dei deputati, che il mio giudizio sarebbe stato tale nel caso il negoziato si fosse concluso nel modo in cui si prospettava. Sostanzialmente, al di là del miglioramento delle nostre posizioni, l'accordo che è stato siglato è assolutamente inaccettabile.

Ritengo che tutte le delegazioni rappresentate al Parlamento europeo, se intendono realmente riappropriarsi del ruolo politico e di rappresentanza democratica che a loro spetta (perché solo il Parlamento europeo è investito da un consenso elettorale), debbano allora assolutamente re-spingere questo quadro finanziario.

Se mi permette, signor Ministro, proprio per il ruolo sempre giocato dal nostro Paese, dal 1957 in poi, all'insegna di una vera Europa, l'Italia avrebbe dovuto lanciare un segnale di rottura, anche se questo avrebbe potuto significare una crisi, che, come diceva la senatrice Bonino, probabil-

mente sarebbe durata tre o quattro mesi, ma avrebbe condotto ad una maggiore presa di coscienza, oppure ad un diverso orientamento dell'Europa, certamente migliore di quello attuale. Ecco perché mi sarei aspettato da un Governo come quello presieduto dal presidente Monti e quindi anche da lei, signor Ministro – così come era stato preannunciato – un veto rispetto agli esiti di questo negoziato, un veto che avrebbe potuto e dovuto essere l'arma vincente.

Quello europeo è un bilancio che non guarda al futuro. È vero che ci sono stati recuperi di somme rispetto ai tagli che si prospettavano, ma è altresì vero che rispetto alla proposta originaria della Commissione vi sono 40 miliardi di euro in meno e, soprattutto, queste riduzioni si abbattano sulla ricerca, sull'innovazione, sulla formazione e sulle reti internazionali e transfrontaliere. È quindi venuta a mancare proprio la proiezione di un'Europa vera che guarda avanti.

In questo contesto si inserisce – mi permetto anch'io di segnalarlo – la lettera di Olli Rehn, anche se si tratta di due discorsi ovviamente separati e distinti. Non so se quanto prefigurato potrà interessare il nostro Paese, ma sicuramente questo è quanto sta avvenendo, come è già avvenuto nel 2003, se non ricordo male, quando altre nazioni europee approfittarono per sfiorare i parametri fissati dall'Europa rispetto al *deficit*. Sa bene a chi mi riferisco: alla Germania e alla Francia ed ora sono nuovamente i nostri cugini di Oltralpe.

Ho sempre sostenuto – e a questo punto credo che sia doveroso – che almeno debba esservi una risposta, che da sempre invociamo, da parte della Commissione europea e dell'Europarlamento. Io stesso, in occasione dell'approvazione della legge sul pareggio di bilancio, avanzai la proposta (ma venne cassata, si disse, per un veto posto dalla stessa Unione europea), di stralciare dal pareggio di bilancio almeno gli investimenti, cioè la famosa regola del *golden rule*. Vorrei sapere se rispetto a questo aspetto vi sia qualche possibilità di recupero.

Da ultimo, mi pare che nulla sia stato detto o si preveda di fare di innovativo, se non quello che già conosciamo, rispetto ad esempio alla possibilità di maggiori risorse proprie dell'Unione europea. Avevamo immaginato percorsi sicuramente positivi, ma la conclusione è che da una parte si hanno solo tagli e, dall'altra, non si hanno risorse proprie.

Mi chiedo quindi come si possa immaginare un'Europa che procede in questo modo!

MARINARO (PD). Signor Presidente, che ci fossero diversità di vedute rispetto al bilancio europeo tra Governo e Parlamento era già emerso nelle diverse e poche occasioni che abbiamo avuto di discutere su questo tema. Tra l'altro, il Senato, forse più impegnato della Camera, ha anche esaminato la documentazione inviataci dalla Commissione europea e, a sua volta, ha elaborato e inviato le proprie osservazioni, in particolar modo sulla necessità di non procedere ad ulteriori e drastici tagli rispetto al bilancio, soprattutto in una situazione come quella attuale.

Ho avuto la stessa impressione nella scorsa seduta, nonostante tutti gli intervenuti, compresa la sottoscritta, avessero cercato di offrire una sponda politica al Governo, sostenendo la necessità di un'alleanza forte con il Parlamento europeo, e non tanto dal punto di vista generico, ma in ragione del fatto che per la prima volta, stante il Trattato di Lisbona, il Parlamento europeo è sullo stesso piano del Consiglio dei ministri nelle decisioni in materia di bilancio. Siccome siamo in una fase sperimentale, probabilmente per difendere la coerenza europeista, di cui tutti eravamo consapevoli – e tutti chiedevamo un impegno in tal senso da parte del Governo – avremmo dovuto esplorare di più questa strada. Ho avuto invece l'impressione che in quella sede, il Consiglio europeo abbia evitato consapevolmente e caparbiamente qualsiasi riferimento alla posizione del Parlamento europeo (l'altro organo legislativo), e che il Governo italiano si sia accodato alla decisione assunta. Per carità, capisco la necessità di non rimanere isolati e di non lanciare certi messaggi, ma allora non si può definire quanto accaduto come un successo! Mi scusi, signor Ministro, ma si tenti almeno di dire che siamo stati obbligati ad accogliere quella decisione. Si prendano le distanze o almeno si dica che c'è un problema di fondo rispetto a questo bilancio, perché lei stesso riconosce che in tale contesto si è praticata un'ulteriore rinazionalizzazione della politica europea, che è micidiale nei confronti della necessità che abbiamo di fronte e che lei giustamente ha ribadito. Rispetto alle due dimensioni più volte richiamate, quella europea è stata sacrificata sull'altare delle dimensioni nazionali. Francamente, se questo è, perché non è emerso dalle sue stesse dichiarazioni? Perché non renderlo esplicito? È su questo che il nostro Parlamento, tutte le forze o almeno quelle presenti, ha chiesto unitariamente un impegno al Governo.

Se permette voglio ribadire, in rappresentanza del mio Gruppo, che il bilancio approvato dal Consiglio europeo è uno smacco, sia per l'Europa che per l'Italia. Infatti, nonostante tutti gli sforzi compiuti, rimaniamo comunque un contribuente netto. Non sono stati minimamente smontati i meccanismi di compensazione e di correzione e quelli ottenuti sono solo palliativi. C'è poi un problema di fondo, vale a dire il fatto che questo bilancio pone delle vere problematiche dal punto di vista della tenuta stessa dell'Europa perché, quando si crea un *gap* così profondo tra spesa ed impegni, si incorre in quella stessa situazione che poche settimane fa hanno dovuto affrontare gli Stati Uniti d'America: si crea dunque un problema di funzionamento dell'Unione europea, già così tormentata e provata negli ultimi mesi.

Bisognerebbe essere quindi più modesti, signor Ministro: mi permetto di dire questo perché, come lei sa, su questo versante siamo stati sempre molto leali nei confronti del Governo, dando da parte nostra tutto il contributo possibile. In questo momento, tuttavia, è veramente difficile non segnalare certe cose.

C'è in effetti un problema politico di fondo, che ha a che fare con il futuro dell'Europa, perché questo bilancio ha dato un ulteriore colpo al futuro stesso dell'Unione federale e politica europea, di quegli Stati Uniti

d'Europa in cui molti di noi credono e per cui molti di noi sono impegnati in prima persona, e questo francamente non possiamo permetterlo.

Credo che da questo punto di vista ci sarebbe dovuta essere una presa di coscienza molto più forte da parte del Governo; si sarebbero potute tenere insieme le due cose, vale a dire la dimensione europea e l'interesse nazionale. Si poteva mantenere l'equilibrio e, pur non arrivando forse al veto – capisco che percorrere questa strada sarebbe stato difficile – si sarebbe potuto per lo meno esprimere un voto favorevole condizionato.

Un segnale in questo senso potrebbe forse essere dato con un gesto di sostegno alla posizione del Parlamento europeo, tenendo conto peraltro che, stando al Trattato di Lisbona, il Parlamento non può emendare il bilancio, ma può solo accoglierlo o respingerlo. Sarebbe importante fare un gesto di questo tipo, non solo da parte delle singole forze politiche, ma anche da parte del Governo che ha presieduto quest'ultima fase, anche come eredità da lasciare al prossimo Esecutivo, affinché si arrivi ad individuare il giusto equilibrio.

Aggiungo che, per quanto mi riguarda, sono convinta che un voto contrario del Parlamento europeo sul bilancio non sarebbe poi così drammatico; anzi, potrebbe essere un fatto importante e rappresentare una svolta, come accadde del resto nel 1977, quando per la prima volta il Parlamento europeo, nel braccio di ferro con il Consiglio, respinse il bilancio proposto dal Consiglio stesso. Fu proprio in quel momento che si aprì la nuova fase politica che portò all'Unione europea. Forse ogni tanto imparare dalla storia potrebbe anche aiutarci ad affrontare il futuro.

Sottolineo infine che, nel momento in cui si va a fare una disamina molto più attenta dei capitoli di questo bilancio, ci si accorge anche che, oltre ad essere tagliate linearmente tutte le politiche europee, vengono apportate drastiche riduzioni anche rispetto ad alcuni settori fondamentali su cui l'Italia ha lavorato ed è intervenuta in questi mesi in tutte le sedi europee: mi riferisco, in particolare, alla crescita, alla disoccupazione, alla ricerca, all'innovazione e alla stessa politica estera e di difesa, perché anche in questo caso si taglia la cooperazione allo sviluppo. Bisogna quindi fare molta attenzione a rivendicare quanto di positivo ci sarebbe in questo bilancio perché, se si va poi a guardare nel dettaglio, le cose non stanno in questi termini.

PIANETTA (*PdL*). Signor Ministro, ho sempre apprezzato, come del resto la totalità dei colleghi, la sua cortesia ed assiduità nei confronti del Parlamento, oltre che il suo costante apprezzamento del Parlamento stesso e delle considerazioni di indirizzo che le Camere hanno inteso rivolgere al Governo.

In occasione del nostro precedente incontro, il 6 febbraio scorso, avevamo posto dei paletti e delle condizioni; si era formulata addirittura l'ipotesi di un veto e dunque l'assunzione di una posizione molto forte, sia con riferimento agli aspetti più direttamente collegati al bilancio – in particolare lo sviluppo e tutto ciò che attiene alla capacità di produrre posti di lavoro ed evoluzione tecnologica – sia in ordine agli aspetti nazionali.

Signor Ministro, mi pare che con un'espressione molto precisa lei abbia ben sintetizzato, peraltro con molto realismo, l'esito del lavoro svolto da questo punto di vista dal Governo italiano. Lei ha parlato, infatti, di «delusione», concludendo che forse si sarebbe potuto fare di più e che non si è stati capaci di fare meglio. Qui il discorso per la verità è di reciproca «delusione», in un momento peraltro difficile per un Governo un po' debole e un po' distratto.

Capisco, come lei ha detto, i pericoli di una gestione a maggioranza per quanto riguarda la procedura per dodicesimi, ma le ricordo la determinazione espressa dal Parlamento in occasione della precedente audizione, quando lo stesso presidente Dini aveva posto la questione della «linea rossa», vale a dire del non superamento di alcuni elementi, cui non era possibile rinunciare.

Signor Ministro, anche se si tratta di qualcosa di diverso, voglio ricordare qui che la Francia è in una posizione di aggressività e di forte determinazione. In questo momento il presidente Hollande è in India e credo che sia lì per cercare di conquistare il più possibile a vantaggio della Francia, forse anche a detrimento delle nostre stesse posizioni e della nostra realtà. L'accento è ovviamente a tutto ciò che ha a che vedere con l'attività imprenditoriale e commerciale di diffusione della capacità industriale italiana. E noi che cosa facciamo? Abbiamo ceduto sul bilancio e stiamo cedendo troppo a livello internazionale, in un momento in cui dovrebbe esserci una grande capacità di sviluppo. Ieri il presidente Obama, nel suo discorso sullo stato dell'Unione, ha ipotizzato una zona di libero scambio tra Stati Uniti e Unione europea; ne consegue da parte nostra l'evidente necessità di avere una maggiore capacità, più strumenti, più possibilità di essere competitivi per mettere a frutto questa ipotesi di mercato di libero scambio. Noi, invece, stiamo cedendo.

Il Parlamento europeo forse ha una posizione minimalista? Non saprei dirlo, personalmente credo che non sia così, soprattutto volendo far riferimento alle dichiarazioni dei *leader* dei principali Gruppi (PPE, PSE, Liberali e Verdi) che hanno definito questo bilancio inaccettabile e non solo per una questione di carattere generale e filosofica, ma fornendo delle spiegazioni concrete, ovvero sottolineando che esso non solo non rafforza la competitività dell'economia europea, ma la indebolisce. Tutto questo procede in direzione contraria rispetto a tutto ciò che è l'evoluzione politica in senso federalista dell'Unione europea, forse a vantaggio di qualcuno che è isolato e che non ha mai creduto nell'Europa o che pensa di avere dei benefici da questa Europa. È chiaro allora che da queste posizioni dobbiamo uscire con molta più determinazione e con molta più capacità e lasceremo senz'altro al prossimo Parlamento questo compito, perché il modo in cui è stata gestita l'approvazione del bilancio da parte di questo Governo, non credo sia stato elemento di soddisfazione.

VELTRONI (PD). Tanto più la situazione è confusa e cupa – e Dio solo sa quanto lo sia in questo momento in Europa – tanto più credo che lo sguardo dei Governi, anche di un Governo come il nostro che si trova

nella singolare circostanza di aver contratto questo accordo a poche settimane dalle elezioni politiche, debba essere il più alto possibile. Questo vale per qualsiasi maggioranza governerà l'Italia tra due settimane e vale per il comportamento del Governo in carica.

Ci troviamo in un passaggio molto difficile, molto stretto, nel quale probabilmente sono in discussione – e le recenti decisioni francesi lo rendono chiaro – assetti che si sono consolidati nel tempo e che sono sostanzialmente fondati su una specie di patto minimalistico.

Il resoconto che lei, signor Ministro, ha fatto della riunione, assolutamente fedele ed illuminato dalla sua competenza (glielo dico non per gentilezza, ma per reale apprezzamento per il modo con cui lei ha garantito il nostro ruolo in Europa, insieme al presidente Monti, nel corso di questo anno) è però il racconto di una Europa minima. È questo quello di cui abbiamo bisogno? Al di là degli interessi nazionali che ciascuno legittimamente rappresenta, e da questo punto di vista sicuramente questo accordo contiene per l'Italia le opportunità che sono state descritte, il problema non è più questo: la questione è che in un tempo di recessione come quello in cui siamo immersi, il carattere minimo del processo di integrazione europeo rischia di essere un acceleratore della crisi. Noi siamo in recessione anche perché c'è troppa poca Europa, non per il motivo contrario. Se perdiamo la consapevolezza di questo, se smarriamo l'ambizione strategica che qualsiasi Governo avrà la responsabilità di guidare l'Italia in futuro dovrà avere, noi contribuiamo ad accelerare questa situazione. Ci troviamo in una situazione in cui il presidente Obama intervenendo sullo stato dell'Unione (ha ragione l'onorevole Pianetta a richiamarlo, ma non solo per la questione dell'area di libero scambio tra Europa e Stati Uniti, ma per l'idea di fondo di uscita dalla crisi) ha dichiarato di voler scegliere alcune grandi priorità quali il lavoro, le grandi opere infrastrutturali, l'attenzione nei confronti dei più deboli ed allo stesso tempo politiche fiscali severe nei confronti dei processi redistributivi, ma lo ha fatto forte di un Paese-continente che ha dentro di sé una maturata esperienza di Stati Uniti. Ebbene, possiamo stare dentro alla competizione globale (con la Cina, con i Paesi asiatici che crescono a determinati livelli, e con gli Stati Uniti che scelgono di perseguire questa via) balbettando cose abbastanza incomprensibili ed imprigionati da una farraginosità delle procedure di decisione che sta diventando intollerabile?

Per questo dico che ci sono dei momenti – non mi riferisco solo all'ultimo Consiglio europeo, perché credo che ve ne saranno tanti di qui in avanti – nei quali bisogna forzare e condivido quello che ha detto in proposito la senatrice Bonino. Si tratta di momenti in cui bisogna far capire che noi (e per «noi» intendo noi europei) o decidiamo che la prospettiva è quella della creazione degli Stati Uniti d'Europa, in tal senso compiendo scelte di carattere istituzionale, processi democratici, unificazione di politiche, politiche di difesa e quant'altro, oppure il rischio è che veramente questa Europa minima, questo balbettio finisca con l'accentuare e moltiplicare l'esposizione di tutte le nostre comunità a una recessione econo-

mica che può essere affrontata solo con una grande decisione ed una grande autorevolezza.

È per questo che penso che questo bilancio sia del tutto insoddisfacente, ma non sono io a pensarlo, lo ha detto lei stesso, signor Ministro, quindi credo che siamo tutti di questo avviso e l'appello al riguardo firmato da persone come Romano Prodi, Giuliano Amato, Daniel Cohn-Bendit e tanti altri ne è la dimostrazione.

Vorrei quindi che l'Italia riprendesse la *leadership* di una coalizione di Paesi europei che vuole fare di più, direi anche «costi quel che costi»; del resto, restando imprigionati in questo limbo, chiusi in questa logica di accordicchi faticosi ed estenuanti e costantemente al di sotto del compito che avremmo di fronte, rischiamo di pagare un prezzo elevato e in questo contesto noi italiani rischiamo di pagarlo anche più degli altri.

Mi piacerebbe allora che il nostro Paese – lo diciamo a futura memoria – recuperasse questa *leadership*, assumendo la guida di quei Paesi che gli Stati Uniti d'Europa li vogliono fare sul serio e non a chiacchiere e che pertanto si predispongono ad una competizione mondiale nella quale se non ci saranno gli Stati Uniti d'Europa, saremo individualmente e singolarmente massacrati da una competizione internazionale che farà strame di un vecchio continente demograficamente specchio della sua crisi strategica.

In ragione di quanto detto considero l'accoglimento di questo bilancio un atto che sta dentro la vecchia logica cui ho fatto riferimento; abbiamo invece bisogno anche di atti di discontinuità clamorosa, altrimenti continuerà questo vivacchiamento che sarà la crisi di un processo che per noi è vitale.

LIVI BACCI (PD). La ringrazio, signor Ministro, per la consueta cortesia, chiarezza e disponibilità che tutti le riconoscono e le hanno sempre riconosciuto. I giudizi politici sono stati quasi unanimi, anche se dovremmo forse scavare sotto e dietro questi giudizi.

Come diceva il senatore Marcenaro, questo è un Consiglio in cui c'è il predominio dei Governi di centrodestra e questo si riflette nelle politiche del Consiglio stesso. Detto questo, però, vorrei fare alcune considerazioni. La prima è scaturita leggendo, subito dopo la conclusione del Consiglio, i *remarks* del presidente Van Rompuy, che non a caso nelle prime righe a proposito dell'esito del Consiglio europeo parla di «*compromise*», quindi non di accordo, ma di compromesso. Aggiunge poi significativamente, che tra i punti di forza di questo «*compromise*», c'è una seconda dimensione, rappresentata dal fatto che quello approvato è un bilancio di moderazione; e prosegue affermando che semplicemente non possiamo ignorare le estreme difficoltà della realtà economica dell'Europa e che pertanto il *budget* doveva essere più magro.

L'idea e la filosofia di fondo di questo commento in sostanza è che: siccome siamo in gravi difficoltà, ne consegue che il bilancio deve essere *leaner*, cioè più magro, più leggero, il che mi sembra molto significativo riassuntivo della filosofia di fondo.



Forse la sensazione che oggi abbiamo condiviso è che noi non abbiamo puntato sufficientemente i piedi. Al riguardo non voglio esprimere giudizi, ma solo riportare una frase, forse un po' maligna, dell'*Herald Tribune*, che ho tradotto: «Forse, se il primo ministro italiano, Mario Monti, un moderato sostenitore delle politiche orientate alla crescita, fosse stato meno preoccupato delle elezioni italiane tra due settimane, Hollande non sarebbe rimasto così isolato». Senz'altro si tratta di un'osservazione maligna, nella quale, però, mi domando se non vi sia qualcosa di vero.

Svolgerò ora tre considerazioni più precise. Quanto al contributo netto dell'Italia ho fatto un piccolo calcolo: nel 2011 il contributo netto dell'Italia, con un indice di prosperità che adesso è caduto sotto 100, era di circa 100 euro *pro capite*, più o meno pari a quello della Francia e appena inferiore a quello della Germania, mentre Irlanda e Spagna avevano contributi positivi *pro capite* fra i 50 e i 70 euro.

Alla luce di questi dati, non mi sembra allora che la situazione migliori molto, atteso che, rispetto alla situazione del 2011, il nostro indice di prosperità è ulteriormente caduto. Forse allora questa vittoria, o questa conclusione positiva del negoziato, in termini di riduzione del contributo netto, risulta più contenuta.

Altre due piccole considerazioni riguardano il programma *Erasmus Mundus*, per il quale sono state stanziare più risorse, e non vi sono stati tagli rispetto alle proposte della Commissione del luglio 2012. Ricordiamo, però, che, rispetto all'obiettivo dell'*Erasmus Mundus* di dieci anni fa di coinvolgere il 5 per cento degli studenti iscritti nel sistema di educazione e istruzione terziaria, cioè nelle Università europee, oggi il dato si aggira intorno all'1-2 per cento. Pertanto, siamo ad un livello stratosfericamente più basso rispetto alle aspettative. Quindi, è certamente un fatto positivo che siano state concesse più risorse per l'*Erasmus Mundus*, ma, anche in questo caso, quello ottenuto non è forse un risultato da sbandierare troppo.

Infine, vengo al terzo punto. Forse sbaglio, ma mi sembra di aver capito che, rispetto alle proposte del Consiglio europeo di metà 2012, il *budget* per le spese amministrative (e qui stiamo parlando di un *leaner budget*, cioè di quel *budget* che ha imposto sacrifici ai programmi europei) sia diminuito di pochissimo (mi sembra del 2 per cento) rispetto a una riduzione media di tutto il *budget* del 7 per cento.

Forse la Commissione non ha dato un grande esempio di autoregolazione. Mi domando, infatti, perché si è scelto di non tagliare di più sui meccanismi amministrativi, e lo si è fatto invece per quanto riguarda quegli interventi che avrebbero potuto determinare sviluppo.

L'ultima considerazione riguarda il Parlamento europeo che, come sembra di capire, immagino approverà e la proposta di bilancio. Mi auguro quindi che le elezioni europee del 2014 costituiscano un vero e proprio *referendum* sull'Europa. Se noi vogliamo un'Europa condominiale, amministrata più o meno bene, con qualche bega che poi si risolve in termini di millesimi, di chi fa le pulizie e di chi le paga, possiamo anche restare nella situazione attuale. Occorre però considerare che i condomini

servono, ma rimangono condomini. Da questo punto di vista, quindi, con le elezioni del 2014 si potrà porre la questione e quindi capire se quello che noi vogliamo fare dell'Europa sia invece una vera e propria istituzione europea.

TEMPESTINI (PD). Signor Ministro, in questi due anni abbiamo operato in Europa una stretta micidiale, che si è trasferita sull'economia reale e che ha determinato impoverimento in grandi aree dell'Europa stessa. Lo abbiamo fatto in nome di una filosofia politica e di una cultura economica alla quale non ci siamo sottratti, dando vita ad un confronto critico, ma anche aperto.

Abbiamo più volte convenuto sul fatto che una parte dei sacrifici ai quali questo Paese si è visto costretto in ragione di una politica di durissima austerità, erano sacrifici da fare a prescindere, proprio perché occorreva mettere a posto i nostri conti. Abbiamo fatto tutto questo, naturalmente nella convinzione di dover compiere un tentativo per incontrarsi a metà strada con i portatori di un altro tipo di approccio, e in particolare con il partito della CDU tedesca, il partito egemone in Europa, il quale ha sempre sostenuto, e continua a sostenere, che non c'è possibilità di aumento dell'integrazione senza una parità di punti di partenza sul piano delle politiche del rigore e di austerità del bilancio.

Questa è in sintesi la storia di questi due anni. Chi vi parla è stato relatore per il *fiscal compact* nel proprio ramo del Parlamento e, quindi, ha vissuto da vicino queste vicende. Oggi, però, è giunto il momento di fare il punto, e questa riflessione riguarda, ministro Moavero, anche il Presidente del Consiglio.

Ho letto la risposta del presidente del Consiglio Monti ad una critica, peraltro misurata, espressa dal segretario del mio partito, Bersani. Avendo al riguardo il presidente Monti usato il termine «infantile», mi sono interrogato su quale forma di avvilitamento mentale si fosse determinata.

La spiegazione che mi sono dato è che vi sia l'idea che, effettivamente, tutto funzioni attraverso una sorta di compartimenti stagni, dove la politica ha sì posto, ma dove anzitutto è necessario verificare che cosa si possa realizzare in quel determinato e circoscritto contesto.

Mi dispiace dirlo, signor Ministro, ma le cose non vanno però più così, perché, con riferimento alla stagione nella quale noi abbiamo fatto i compiti a casa, facendoli anche per noi stessi, al di là di ciò che ci chiedeva la cosiddetta Europa, ebbene quella fase avrebbe dovuto dare una risposta e produrre un secondo tempo. Siamo stati alla finestra in attesa di questo secondo tempo; abbiamo visto succedersi Consigli europei, ascoltato dichiarazioni e prese di posizione dell'Europa, ma questo secondo tempo, purtroppo, è lontano dall'appalesarsi all'orizzonte, e questo bilancio ne è purtroppo l'assoluta conferma.

Mi domando, signor Ministro – e penso che di questo si renda conto anche lei – se, al di là dell'aver ottenuto i risultati che si potevano ottenere a «bocce ferme», dentro questo contesto misurato e concluso, sia ipotizzabile che un'Europa di questo tipo, che fotografa una crisi identitaria for-

tissima, non possa poi, alla fine, non avere una replica, per cui, in sostanza, il risultato finale è ognuno se la debba sbrigare da solo.

Purtroppo, noi guardiamo a ciò che accadrà tra poche settimane in Italia. I sondaggi avevano misurato, fino ieri, delle tendenze, che non sono solo italiane, soprattutto se il messaggio con il quale si traducono questi sforzi e questi impegni è che ce la dobbiamo cavare da soli, perché l'Europa non è disponibile.

Da questo punto di vista condivido pienamente la battuta dell'onorevole Bonino sulla lettera di Rehn. Quella lettera ha infatti un destinatario, un nome e un cognome. Così facendo, a mio avviso non possiamo che peggiorare! Mi si può dire che la colpa è della mancata credibilità dell'Italia. Al traguardò ha ragione lei, signor Ministro, e abbiamo ragione noi, per come abbiamo giustamente giudicato un Governo che ha fatto ciò che conosciamo nel corso di questi anni!

È tutto vero, ma resta il fatto che questa credibilità italiana la possiamo costituire in tanti modi, ma certamente anche rendendoci conto e prendendo atto che la stagione secondo la quale tutto deve procedere attraverso una messa in ordine dei conti – che, lo ribadisco, eravamo comunque chiamati a intraprendere – non basta. È una stagione che non riesce a guardare più avanti e, quindi, con molto dispiacere, penso che sia finita e che non ci siano all'orizzonte evidenti possibilità di cambiamento. Noi attribuiamo un grande peso all'eventualità che cambi il contesto politico europeo e siamo certi che se ciò avverrà sarà possibile fare meglio, ma certamente oggi ci dobbiamo chiedere se non convenga alzare il tiro. Ha ragione quel testo del Movimento federalista europeo a chiedersi se non ci si debba interrogare sull'opportunità di alzare il tiro e di tornare a giocare una partita che in parte è illusione, ma che – vivaddio – può darci qualche soddisfazione in più.

DUILIO (PD). Signor Presidente, sarò estremamente sintetico, anche perché il Ministro avrà notato che di fatto in questa sede c'è stato un coro unanime di posizioni e, del resto, non poteva andare diversamente, perché così era stato la scorsa volta e negli anni passati. Peraltro, si è trattato di un coro di cose dette e scritte, come si evince dalle risoluzioni approvate in Parlamento.

Non posso quindi fare altro che associarmi a chi ha manifestato la grande delusione per l'esito del Consiglio europeo, che personalmente considero un'occasione sprecata dal punto di vista politico, proprio per le ragioni che ispirano i commenti che sono stati fatti. Proprio in virtù delle difficoltà esistenti, infatti, forse questa avrebbe potuto essere l'occasione – come è stato detto – di mettersi alla testa di un gruppo di Paesi, peraltro avendo nella nostra storia una vocazione incontrovertibile che potevamo rivendicare in un momento particolare per l'Europa, che, come si diceva, è ai suoi minimi, nel senso che peggio di così non si poteva fare! Al massimo si poteva valutare una conferma delle risorse del bilancio, che io considero un indice politico sintetico del credo nell'Europa, ma non si è ottenuto nemmeno questo. Pertanto – lei conosce la stima di cui gode sul

piano personale – in ragione di quanto è stato fatto, con una parafrasi siamo costretti a dire che tutto è contro questo Governo, tranne la nostra personale cortesia.

Io ho letto su «Facebook» il messaggio del presidente del Consiglio Monti di ritorno da Bruxelles e sinceramente non lo ho affatto condiviso, perché vi si descriveva (è la prima volta che notavo il Presidente del Consiglio su «Facebook») un successo. Ciò fa il paio con la replica un po' piccata, già richiamata dal collega Tempestini, a qualche giudizio critico espresso in sede più politica; da parte del *premier*, si è trattato di una replica abbastanza inopportuna oltre che severa, ma ormai siamo in una situazione in cui si mescolano gli aspetti politici con quelli tecnici, quindi voglio pensare che quella valutazione – ripeto, un po' piccata – sia stata espressa sul terreno di una partita politica piuttosto che sul piano tecnico.

Mi avvio rapidamente a concludere, rilevando che ci troviamo in una situazione in cui praticamente, da oggi in avanti, dovremo dire che questa è un'Europa dei più forti, in cui noi non giochiamo nessun ruolo e in cui una volta per tutte bisognerà confrontarsi sulla logica del saldo netto, che, come abbiamo detto in molte occasioni, è perversa perché è propria della partita doppia, della ragioneria, è quella per cui se ti ho dato dieci devo portare a casa dieci. Non capisco che cosa abbia a che fare questa logica con l'Europa, peraltro per un Paese come il nostro che, come lei ha ricordato in più occasioni, in passato ha beneficiato di una situazione esattamente rovesciata.

Capisco che sulla base dei cosiddetti «conti della serva» si affermi che abbiamo guadagnato qualcosa e che nessuno vuole essere autolesionista, ma rispetto al futuro dell'Europa è fondamentale che il tema del saldo netto diventi uno dei primi da affrontare, spero già nel prossimo Parlamento, dove lei, signor Ministro, magari avrà qualche ruolo politico. Auspico insomma che si affronti la già richiamata questione delle risorse proprie. Infatti, fin quando non avremo risolto questo problema saremo sempre a quelli che chiamavo i «conti della serva». È accaduto anche in questa occasione, nella quale in Parlamento si è assistito al paradosso che a fronte di un bilancio comunitario che arretra – il che significa che il bilancio dell'Europa disporrà di meno risorse – si sostiene che si tratta di un successo, perché abbiamo guadagnato qualche soldo. Peraltro, andando oltre le voci cosiddette *extra ordinem*, faccio notare che riducendo le risorse del bilancio comunitario, non si può fare altro che ridurre quelle assegnate ai Paesi membri, diversamente anche la matematica diventa un'opinione!

Come già osservato, ritengo che si sia persa una occasione. Si sarebbe infatti potuto porre il veto, che almeno ci avrebbe consentito di guadagnare alcuni mesi; tutto ciò anche per onestà intellettuale, visto che dando il nostro assenso si doveva essere consapevoli di sostenere una posizione in plateale conflitto con quella espressa dal Parlamento italiano. Sarebbe stato più opportuno, insomma, rimettere la questione all'attenzione del futuro Parlamento. Così facendo, anche sul piano della pura scansione temporale si sarebbe potuto evitare di concludere l'accordo e

ne sarebbe nata l'opportunità di parlare di più del futuro dell'Europa, rimettendo la decisione ad un Governo legittimato anche sul piano più strettamente politico, come quello che ci sarà – spero – tra pochi mesi. Alla fine ci resta solo la speranza che il Parlamento europeo bocci questo bilancio, e parlo di speranza perché non sono molto convinto del verificarsi di tale eventualità.

Per quanto ci riguarda, a livello parlamentareosterremo (con chi vorrà farlo) questa posizione del Parlamento europeo, che a quel punto sarà anche contraddittoria, se non negatrice di quanto il nostro Governo ha accettato in sede di Consiglio europeo. Sostanzialmente, spero che il Parlamento europeo contraddica politicamente la posizione del Governo italiano; per quanto ci riguarda, tenteremo di spingere in tale direzione anche attraverso un movimento che sta crescendo e spero che lo facciano anche colleghi appartenenti a schieramenti diversi, e questo perché – riprendendo in tal senso quanto sottolineato dal collega Livi Bacci – si può essere motivati da ragioni diverse, ma convergere sulla stessa posizione politica. E io mi accontento di questo.

PRESIDENTE. Onorevole Duilio, lei avrà notato che uno dei quattro punti che i quattro principali gruppi politici del Parlamento europeo considerano irrinunciabili riguarda proprio un nuovo sistema delle risorse proprie, quindi la sua posizione è condivisa dai *leader* di questi principali partiti.

Do ora la parola all'onorevole Ministro e poi, se me lo permettete, in conclusione vorrei svolgere alcune brevi considerazioni generali sul futuro dell'Europa.

MOAVERO MILANESI, *ministro per le politiche europee*. Signor Presidente, ringrazio gli intervenuti per le varie osservazioni e per alcune domande puntuali che sono state sviluppate. Per quanto riguarda queste ultime, tanto più che chi le aveva poste ha lasciato l'Aula, mi permetterei di far pervenire delle risposte scritte. Risponderei quindi più sul piano globale alle osservazioni politiche effettuate.

Il primo punto che vorrei toccare, anche per dissipare eventuali malintesi da me procurati, riguarda il fatto che non c'è da parte nostra soddisfazione: non a caso ho iniziato il mio intervento riferendomi alla dimensione europea ed europeista e parlando di delusione.

MARCENARO (PD). Non ne ha parlato lei, signor Ministro, ma il Presidente del Consiglio.

MOAVERO MILANESI, *ministro per gli affari europei*. Non esiste un elemento di soddisfazione – parlo al di là della mia persona, come Governo – per un contesto che vede un bilancio europeo poco ambizioso e un'Europa molto titubante nei suoi passi generali di coscienza politica. Come dichiarato anche dal presidente del Consiglio europeo Van Rompuy, si può parlare di risultato di compromesso – ed è in quel senso che si

esprimeva il nostro Presidente del Consiglio, definendolo come soddisfacente – che è soddisfacente nella misura in cui, pur nella delusione della visione europea che scaturisce da questo bilancio, come Governo traiamo degli elementi di conforto e palliativi – che potranno ovviamente essere valutati da ciascuno in maniera anche molto diversa – da quei risultati che comportano un miglioramento della posizione del Paese.

Desidero fare una precisazione al riguardo: è vero che parlare di saldi netti e di miglioramenti contabili appare oggettivamente riduttivo rispetto a quella che può essere la visione di un'Europa più ambiziosa che non troviamo in questo bilancio. Tenuto però conto del fatto che il quadro generale del negoziato convergeva verso questo compromesso – sono state lette in Aula le parole con cui lo ha definito il Presidente del Consiglio europeo – il fatto di garantire, all'interno di questa dinamica, un riequilibrio della posizione italiana in termini di saldi netti ci è sembrato abbastanza importante e soprattutto doveroso verso il contribuente italiano, che attraverso le tasse che versa all'erario paga, in ultima analisi, il saldo netto negativo del Paese. Tale dato può risultare da un raffronto tra ciò che versiamo in rapporto al reddito nazionale lordo e ciò che rientra in Italia attraverso le politiche di spesa. Ciò detto, il saldo netto negativo, come ho cercato di sottolineare nella mia introduzione, si aggrava – e in passato ha determinato un disequilibrio – proprio per la non ottimale capacità del nostro sistema Paese di utilizzare i fondi che rientrano. Quindi, guardando il modo in cui è attualmente strutturato il bilancio europeo, le politiche che esso finanzia e le risorse attraverso le quali esso si approvvigiona, credo che come Paese dobbiamo fare una riflessione profonda, cui saranno chiamati certamente il Governo futuro e il futuro Parlamento, ma anche gli enti locali e le Regioni, per comprendere le ragioni per cui c'è un insieme di elementi del sistema Paese Italia che rende la nostra prestazione nell'utilizzo di tali risorse meno efficace.

Tale elemento ha anche una valenza politica, perché non si può non vedere lo stridente contrasto tra ciò che desideriamo che l'Europa sia, il ruolo che intenderemmo giocare per un'Europa più coesa, più efficace e più federale e quello che realmente riusciamo a produrre sul terreno come Paese. Il significato politico diventa dunque significato negoziale. Quando i Ministri, il Presidente del Consiglio, il Governo, ma credo anche i parlamentari e in generale chi rappresenta il Paese si siedono al tavolo con i rappresentanti di altri Paesi dell'Unione europea, avvertono il peso delle nostre carenze nell'interfacciarci con gli strumenti a disposizione, che non è però una mancanza di credibilità, che è un concetto più generale e per certi versi più vasto. Faccio un esempio concreto per rendere il concetto evidente: quando ci battiamo per un aumento di risorse per la coesione o la ricerca, non è che i nostri interlocutori non abbiano presente il fatto che siamo il Paese che ha accumulato il maggior numero di miliardi di euro non spesi nel corso degli anni. Onestamente i membri della Commissione sono molto cortesi nel riconoscere la competenza del nostro lavoro, ma non nascondo la difficoltà materiale nel sedermi a un tavolo negoziale e dire che l'Italia desidera che non sia ridotta la politica di coe-

sione, in particolare per le Regioni del Mezzogiorno, quando i miei interlocutori mi rispondono che l'Italia ha un clamoroso riporto di fondi non spesi, che è di gran lunga il più grande di tutti i Paesi europei. Si tratta di quelli che vengono chiamati i *Reste à liquider* (RAL).

Per ciò che riguarda i fondi per la ricerca, figuriamoci se non sono d'accordo e se non lo sono il Presidente del Consiglio e l'intero Governo sull'importanza della ricerca per la crescita, lo sviluppo e l'avvenire del Paese. Ciò detto, il nostro Paese contribuisce in media al 12-12,5 per cento del bilancio dell'Unione europea – circa 20 anni fa sono stato capo di gabinetto dell'allora Commissario italiano per la ricerca – e da sempre non riusciamo a scostarci da cifre di ritorno pari al 6 o al 7 per cento: dunque paghiamo un importo pari al 12 per cento del bilancio e rientra in Italia una cifra pari al 6 o al 7 per cento.

Capisco che tutto ciò ha a che vedere relativamente con quello di cui discutiamo, che è riduttivo ed io per primo lo percepisco come tale rispetto al disegno federalista dell'Europa che desideriamo, ma quando ci sediamo ai tavoli europei, soprattutto a quelli di negoziato sul bilancio, questi elementi purtroppo pesano agli occhi degli interlocutori, in cui si riflette l'immagine di un Paese non capace di utilizzare le risorse, e agli occhi di chi negozia per il Paese e sente un dovere nei confronti del contribuente. Infatti, domani potrei raccontare ad un cittadino italiano che – per una visione europea magnifica, che magari egli condivide – gli faccio spendere 12 euro per ogni 6 euro che rientrano in Italia, ad esempio nel settore della ricerca. È evidente che questo rappresenta un problema. Questa non è la situazione di altri Paesi come la Francia o la Spagna, che negli anni d'oro hanno realizzato punti di crescita attraverso i fondi di coesione e strutturali.

Dico ciò, francamente, non per controbattere alle osservazioni critiche venute dai membri delle Commissioni, di cui vedo pienamente il valore politico, ma solo perché si abbia tutta coscienza di quello di cui stiamo parlando e di come siamo visti dai nostri interlocutori. Questo è uno dei motivi, tra quelli che ho citato nella mia introduzione, che abbiamo soppesato, all'interno della situazione globale e di fronte all'eventualità, creatasi a un certo momento della lunghissima nottata negoziale – abbiamo infatti passato 26 ore di fila a negoziare, senza neanche un'ora di sonno – che fossimo solo noi a porre il veto. Avevo fatto presente al Presidente del Consiglio l'indicazione venuta dalle Commissioni – che anch'io avevo personalmente ben presente – di considerare la possibilità di porre il veto anche da soli. Non lo si è fatto, in parte per le considerazioni che ho svolto nell'introduzione – e che non ripeto – e in parte perché in quel momento appariva come operabile proprio quello che la senatrice Marinaro ha chiamato un «sì condizionato», che purtroppo non esiste nella procedura, stante la quale si può esprimere solo un «sì» o un «no». Il «no» si sarebbe potuto esprimere attraverso il veto, mentre noi abbiamo effettivamente espresso un «sì» condizionato, per utilizzare l'espressione della senatrice Marinaro. Non è sfuggito a nessuno che avremmo voluto un bilancio di tipo diverso, strutturato in maniera differente a cominciare dai

suoi elementi anche quantitativi. Lo stesso Presidente del Parlamento europeo aveva indicato, nell'introduzione che ha fatto al Consiglio europeo (così mi ha riferito il Presidente del Consiglio), la cifra di 960 miliardi di euro per gli impegni. Quindi, il Parlamento europeo, perlomeno attraverso Martin Schulz, si era espresso in tal senso. La divergenza riguarda i pagamenti, ma anche a tal proposito vi invito ad osservare le cifre, non per tornare alla contabilità, ma per essere coscienti degli ordini di grandezza. Nella proposta della Commissione la differenza tra impegni e pagamenti era di 45,6 miliardi di euro, mentre nell'attuale configurazione è di 51,6 miliardi: una differenza di 6 miliardi di euro. Si tratta di grandezze relative, per cui il problema – e qui condivido pienamente l'impostazione degli interventi oggi svolti – è di visione politica e sta nel comprendere quale Europa vogliamo. Effettivamente si pone anche la questione dell'opportunità – come è stato detto – di compiere gesti di cesura, anche clamorosi, ma forse non era questo il momento opportuno per compierli, perlomeno così abbiamo giudicato, per i motivi che vi ho detto, e lo dico con il rammarico di chi all'Europa ha dedicato quasi l'intera vita professionale e buona parte di quella personale. L'Unione europea che abbiamo di fronte non è quella che emerge nel desiderio e nell'afflato che ci accomuna in quest'Aula e non solo per la contabilità fine, perché poi, anche su questo, volendo essere corretti e leali, bisogna riconoscere a Paesi che hanno disavanzi molto più ampi del nostro il fatto che, non avendo politiche di rientro, ottengono delle correzioni. Bisogna anche riconoscere che questi Paesi hanno un'opinione pubblica molto più attenta, dal punto di vista del contributo che dà il cittadino-contribuente. Quando gli svedesi o gli inglesi evocano il *taxpayer*, fanno riferimento ad una figura di cittadino elettore e contribuente estremamente attento e critico. Ritengo che per ottenere grandi costruzioni – credo che al riguardo siamo tutti d'accordo – bisogna anche pagarne il prezzo materiale, ma non riesco ad essere sprezzante nei confronti di chi rispetta il cittadino contribuente. Questo è il motivo per cui mi sono permesso di sottolineare quei miglioramenti che evidentemente sono – ripeto – dei palliativi rispetto al disegno più generale.

Il Trattato di Lisbona ha previsto questo intervento del Parlamento europeo e penso che dobbiamo guardarlo nella sua fisiologia. Abbiamo un'istituzione rappresentativa degli Stati, che trova la sua espressione più alta nel Consiglio europeo. Ora non è così anormale o oltraggioso rispetto all'idea europea che Ministri o Capi di Stato o di Governo al Consiglio europeo badino di più all'interesse nazionale, considerato che ciò è nella fisiologia della costruzione europea. Abbiamo due istituzioni vocate all'interesse nazionale europeo: una delle due, il Parlamento europeo, è direttamente eletta a suffragio universale europeo. Ebbene, il Trattato di Lisbona attribuisce al Parlamento europeo una facoltà decisionale di interesse generale. L'elemento europeista – che ci accomuna, stando agli interventi di oggi – trova la sua massima espressione di tutela nel Parlamento europeo, oggettivamente più che nel Consiglio che rappresenta gli Stati. Anche negli Stati Uniti d'America il Senato ha un orientamento



più stato-centrico, mentre il Congresso guarda più all'aspetto federale. Nella fisiologia della costruzione europea il Parlamento europeo ha modo, in base ai Trattati, di esprimersi e quindi anche in questo caso si esprimerà nel modo che giudicherà più opportuno, avendo nelle sue facoltà anche quel gesto di cesura che potrà esercitare e che potrà ricondurre il meccanismo di decisione al Consiglio, che in quella sede – scusate la voluta tautologia – potrà venire a più miti consigli.

Ho nominato però la Commissione e vorrei concludere su questo punto. È stato citato il quotidiano «Herald Tribune», io consiglierei anche di leggere «Le Monde» che ha scritto: «*Le Président du conseil italien s'en est sorti les poches pleines*»: che non è proprio una critica brutale sotto il profilo del risultato contabile. Ad un certo punto anche la Francia, la Spagna e il Belgio erano entrati in una dinamica di negoziato in termini di ritorni, sul genere di quello che abbiamo negoziato anche noi.

La Commissione, che è un'istituzione demandata a difendere l'interesse generale – che aveva avanzato la proposta del 2011, molto ambiziosa, rivista nel 2012 in termini leggermente meno ambiziosi, e che era stata accondiscendente al primo *negotiating box* del presidente Van Rompuy, ancor meno ambizioso, con 70 miliardi di euro di tagli – noi l'abbiamo incontrata tre volte nel corso della lunga seduta dello scorso Consiglio europeo e posso assicurarvi che la voce della Commissione non era esattamente quella che è venuta fuori da quest'Aula.

Ciò detto, è questa l'Europa che desideriamo? È questa l'Europa che sognavano i padri fondatori? È questa l'Europa per la quale hanno vissuto tante personalità italiane, da Altiero Spinelli a Romano Prodi e tanti altri? No, questa indubbiamente è un'Europa più cruda. Dovremmo riuscire – ed è la sfida che abbiamo cercare di porci nel corso di questi mesi e il testimone che dovrà essere lasciato al futuro Parlamento e Governo – a tornare ad essere, come fu con la convocazione della Conferenza di Messina, i vessilliferi di un'Europa più coesa, come è stato con il coraggioso progetto per gli Stati Uniti d'Europa di Altiero Spinelli, antesignano dell'Unione europea, che è stato però bocciato a pochi mesi della sua presentazione dal Consiglio europeo che nuovamente optò per l'Europa del mercato (come fosse una novità il mercato interno, quando già dal 1957 c'era il mercato comune!).

L'Europa di oggi è scossa della crisi, una crisi che sta affrontando, dando anche in parte – a fronte delle ultime vicende – l'impressione di cambiare percorso. Indubbiamente se riusciremo, come Parlamento e come Governo, ad essere in futuro molto compatti nel portare avanti l'idea di un'Europa migliore, si potrà arrivare a fare progressi nella direzione che oggi emergeva dai vostri interventi e che, nella filosofia di fondo, condivido pienamente. Però dobbiamo parallelamente essere in grado di migliorare i meccanismi interni con cui ci interfacciamo all'Europa.

Non si tratta solo dell'utilizzo dei fondi, ma anche del numero delle infrazioni, un numero che pesa. Le abbiamo ridotte, ma solo di un terzo. Se le due leggi cosiddette comunitarie avessero trovato approvazione in Parlamento – non voglio con questo schivare le nostre responsabilità –

le avremmo ridotte di oltre la metà. Condividiamo come Paese e come organi rappresentativi democratici del Paese una serie di elementi di corresponsabilità sui tanti *spread* che caratterizzano la nostra prestazione europea rispetto a quello che sarebbe il nostro ideale europeo. Dobbiamo tuttavia eliminare il più possibile questo differenziale e a quel punto e parallelamente potremmo diventare i vessilliferi di un'Europa più vicina all'ideale che ancora una volta condividiamo.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in conclusione vorrei svolgere una riflessione sul quadro di riferimento europeo con il quale dobbiamo confrontarci. Lentamente e con ritardo, l'Europa ha agito adottando strumenti che miravano – e l'hanno ottenuta – alla stabilizzazione dell'area dell'euro e mi riferisco ad un maggior coordinamento delle politiche economiche attraverso il *fiscal compact*, che è andato a frenare i disavanzi e i debiti, al fondo salva-Stati e all'intervento della Banca centrale, alle decisioni del 28 e 29 giugno del Consiglio europeo e alla dichiarazione di Draghi che si è detto pronto a intervenire, che ha messo in parte fine alla speculazione contro l'euro. Tutto questo, come dicevo, è avvenuto con ritardo e, nel frattempo, abbiamo pagato un caro prezzo attraverso gli *spreads* così elevati che abbiamo registrato nel nostro Paese.

A cosa mira oggi l'Europa? Sicuramente la Commissione e la Germania in testa – vorrei averne conferma dall'onorevole Ministro – chiederanno ai Paesi dell'area dell'euro riforme strutturali per accrescere la competitività. Questo significa maggiore flessibilità nel mondo del lavoro, liberalizzazione, privatizzazione, eccetera. Tuttavia, se da un lato siamo arrivati alla stabilizzazione della nostra situazione economica, dall'altro, le riforme strutturali che ci vengono chieste richiederanno anni prima di produrre i loro effetti. E nel frattempo che cosa accadrà a Paesi come l'Italia, la Spagna e ad altri Stati che vanno verso la recessione? Ricordo che la stessa Germania muove verso una crescita zero.

L'Italia come altri Paesi non ha oggi strumenti per stimolare l'economia: non possiamo utilizzare la moneta, né il bilancio dello Stato. Potremo ridurre gradualmente la spesa e mettere mano alle privatizzazioni, ma sono tutti interventi che richiedono tempo. Se, però, nei prossimi due o tre anni non ci sarà una ripresa della crescita nelle nostre economie, a crollare sarà il sistema dell'euro: i fatti politici e le reazioni sociali renderanno infatti impossibile continuare il cammino.

Chi può dare, allora, uno stimolo alla crescita? Solo l'Unione europea. Poiché non c'è inflazione, è inutile pensare a questo rischio, perché all'interno dell'area non si può creare inflazione; possiamo solo importare inflazione.

Bisogna dunque ricorre a strumenti come i *project bond* - ai quali anche lei, signor Ministro, ha fatto riferimento – o all'emissione di titoli di debito dell'Unione europea per investimenti strutturali, innovazioni e così via. Solo questo può essere il canale per aiutare anche l'Italia ad uscire dalla recessione.

Al contrario, sono solo chiacchiere quelle su una possibile ripresa a partire dal secondo semestre di quest'anno: così non sarà, a meno che non vi sia una grande crescita dell'economia mondiale attraverso le esportazioni, che io ritengo però improbabile, visto che gli stessi Stati Uniti muovono verso una crescita dell'1 per cento nel 2013, se andrà bene. Gli altri Paesi continueranno invece a muoversi grosso modo secondo i loro *standard* di crescita, che non cambieranno comunque rapidamente.

Dunque, signor Ministro, o l'Europa si rende conto che questa è la situazione, o la recessione ucciderà l'euro, perché le reazioni saranno molto forti. Come si può pensare in un Paese come il nostro di avere due o tre anni di recessione? Anche ammettendo che si sia capaci di fare quelle riforme strutturali che la Commissione europea e la Germania ci chiederanno, il sistema politico e sociale dell'Italia non reggerà, come non reggerà quello della Spagna e di altri Paesi.

Per questo anche prima, da parte di alcuni colleghi, si è parlato di più Europa: l'Europa deve servire a questo. Siccome non possiamo generare crescita all'interno, soltanto l'Europa può aiutare a creare la crescita. Questa è la mia lettura.

Ringraziando il ministro Moavero per la sua disponibilità, dichiaro concluse le comunicazioni del Governo.

*I lavori terminano alle ore 14,15.*

